ANNO LXXII

N. 4 - APRILE 1991

VOCI FRATERNE

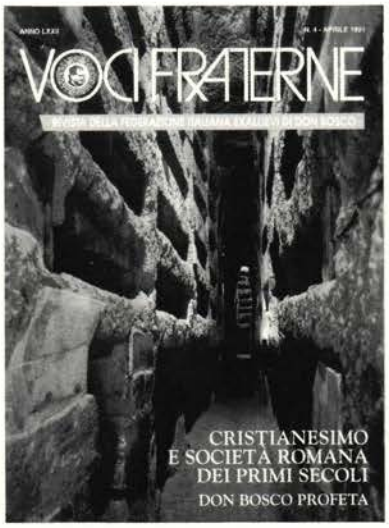
RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



CRISTIANESIMO E SOCIETÀ ROMANA DEI PRIMI SECOLI

DON BOSCO PROFETA

sommario



Una delle più imponenti gallerie della grande Catacomba romana di S. Callisto, affidata ai salesiani.

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DON BOSCO

ANNO LXXII
n. 4
APRILE 1991

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III (70%)

CONSIGLIO DI REDAZIONE
Direttore: Walther Sudanese; **Vice Direttore:** Leonello Crocetta; **Redazione:** Don Arnaldo Pedrini (delegato nazionale); Antonio Cubeta; Renzo Romor; Antonio Raimondi; (gex); Luigi Capuzzo; Nicola Ciancio; Gennaro Ianiello; **Responsabile:** Marcello Palumbo

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE, REDAZIONE
VIA G. AMENDOLA, 5 - TEL. (06) 48.17.315
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco
Registrato al n. 11733
del tribunale di Roma il 15-9-1967
Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 33.76.297/33.80.251

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'UISP
Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di aprile 1991

EDITORIALE

3 **Como «dieci»** di Walther Sudanese

4 **Don Bosco: «di spirito profetico dotato»** di a.p.

TEMA FORMATIVO

5 **Quando un cristiano è credibile?** di Cesare Bissoli

6 **«Progetto formativo»** di Arnaldo Pedrini

7 **Le catacombe di Roma** di Antonio Raimondi

11 **La «perniciosa superstizione»** di Furio Sampoli

16 **Quel ragazzo nudo fra gli ulivi** di Leonello Crocetta

18 **I valori della vita** di Fernando Sacco

19 **Il problema morale nella professione e nella politica** di Fernando Sacco

20 **Il medico come fratello del samaritano** di Sebastiano D'Agostino

ECCLESIA

22 **Un bel plotone di nuovi Santi**

CAMPUS

25 **Czestochowa '91**
Il patrono universale della gioventù di l.c.

OSSERVATORIO

28 **Energia solare: si, grazie**

IN FAMIGLIA

29 **Lettere appassionate**

VITA ASSOCIATIVA

31 **Ricordo di Wladimiro Silvagni** di G. Torri e G. Maselli

SCAFFALE

34 **Vita con don Bosco** di Nicola Ciancio

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 Giugno 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Bosco Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Alberta; «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società», Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987) . L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exallievi vi fanno parte della Famiglia Salesiana».



Como «dieci»

Walther Sudanese

Si è concluso felicemente l'incontro formativo tenutosi al «Salesianum» di Como dal 12 al 14 marzo scorso. Questo ritrovarsi insieme in questa bella villa destinata a convegni ed a esercizi spirituali favorsice il proporre ai presenti spunti di riflessione spirituali ed organizzativi al di fuori dagli schemi tradizionali.

L'incontro quest'anno ha raggiunto quota «10».

Nel 1982 gli amici delle Federazione Emiliana, non trovando un luogo idoneo nel loro ambito per organizzare i propri incontri, approdarono a Como, sede adatta anche sotto il profilo salesiano. Questa notizia ricordata con simpatia dall'amico Meraviglia di Milano ha fatto piacere agli emiliani che probabilmente avevano dimenticato di essere stati i promotori di una così bella iniziativa.

Ai primi incontri furono presenti loro e i lombardi, poi, a poco a poco, si aggiunsero gli Exallievi delle altre Federazioni del Nord — Italia, cosicché si decise, con il beneplacito della Federazione Nazionale, di istituzionalizzare un incontro annuale fissandolo nel mese di marzo.

Dal 1983 la Federazione Lombarda si è incaricata della organizzazione che, fino ad oggi, progredisce con un crescendo di novità e di presenze. Così pure è avvenuto per la presenza dei giovani.

Possiamo dichiarare con legittimo orgoglio che i giovani e i non (questi ultimi sempre fedelissimi) hanno dimostrato un livello di interesse, di preparazione e di partecipazione veramente entusiasmanti.

Ma non è tutto: il 1991 ha visto la qualificata presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle loro exallieve che ha apportato esperienze di lavoro molto importanti non solo dal punto di vista spirituale ma anche organizzativo; ciò sarà certamente per noi un incentivo per lavorare secondo nuove esperienze.

Si sono così avverate le aspettative del Congresso Mondiale tenutosi a Roma nel 1988, anno caro al mondo salesiano! Non poteva non essere così quando la matrice comune porta questi nomi: Don Filippo Rinaldi, Carlo e Felicina Gastini!

Anche quest'anno una novità ha reso ancor più importante l'avvenimento: la presenza di suor Teresita Osio, Delegata Mondiale delle exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e di un simpatico gruppo di exallieve responsabili a livello mondiale.

Alcune preziose testimonianze sul modo di gestire il cuore della associazione e delle Unioni periferiche sono state illustrate con entusiasmo, convinzione e concretezza.

Mi è gradita l'occasione per porgere un vivo ringraziamento per il contributo di esperienze, così pure un grazie di cuore agli organizzatori che hanno saputo interpretare il desiderio degli exallievi di poter svolgere un lavoro in comune con le exallieve.

Il Sig. Ispettore don Arnaldo Scaglioni della «Lombarda» ha aperto, in modo veramente encomiabile, un dialogo sereno, spontaneo e costruttivo nel presentare il tema: «Il Capitolo Generale 23° e gli exallievi di Don Bosco» nelle sue parti specifiche che si realizzano nel «riscoprire la passione per i giovani» e nel «divenire nella società testimoni e portatori di una missione giovanile».

Tutti gli appartenenti alla Famiglia Salesiana sono impegnati ad affrontare questi problemi, particolarmente gli exallievi ed in maniera ancor più pressante i nostri giovani già inseriti nei quadri direttivi delle nostre associazioni. Essi potranno indicarci meglio il modo come avvicinare gli «altri» giovani, i lontani, i dispersi, gli emarginati.

Gli interventi che sono seguiti hanno puntualizzato proposte critiche e richieste. Molte hanno sollecitato la responsabilità dei Dirigenti i quali sono partiti, dopo l'incontro, con qualche problema organizzativo-promozionale in più da affrontare nelle loro sedi.

Ma ciò fa parte dell'impegno assunto verso Don Bosco!

La parte spirituale, infine, è stata svolta con grande impegno da parte dei numerosi Delegati presenti coadiuvati da due giovani speranze che, presso Nave, stanno preparandosi alla loro missione.

Abbiamo rivisto sempre con una certa emozione il grande quadro, dietro l'altare principale, dipinto da un artista di Bologna non molto tempo fa, che ha voluto lasciare ai Salesiani di Como un segno tangibile del suo amore per l'arte e della sua conoscenza dell'opera di Don Bosco.

Abbiamo vissuto queste giornate insieme: giovani, ragazze, adulti, sacerdoti in un clima sereno e giovanile. È bello e suggestivo che tutti insieme si riesca ancora a individuare luoghi di sogno e a cercarvi atmosfere di «prossimo» salesiano per respirarvi ancora ossigeno puro con i polmoni e con il cuore.

Un inedito di archivio

DON BOSCO: «DI SPIRITO PROFETICO

Non era certo il primo prelato francese che si presentava alla portineria dell'Oratorio di Valdocco, quella sera di aprile 1875. Ma un po' di trambusto ci fu: forse per il linguaggio straniero, ma ancor per la richiesta fatta: una delle tante, una delle solite! Si esigeva un incontro immediato con D. Bosco per un colloquio della massima importanza.

Ma chi era quel sacerdote, piuttosto massiccio nella corporatura, ma dolce nel tratto? Veniva dalla cittadina di Troyes e si chiamava Padre Louis Brisson (1817-1908), fondatore degli Oblati di S. Francesco di Sales.

Non fosse che per la parentela spirituale... permesso ottenuto, udienza concessa. Anzi dopo i primi convenevoli, con gesto amicale e con voce serena: «Oh! allora sarete nostro gradito ospite. Restate qui con noi!» Queste le prime parole dette da D. Bosco, fondatore ad un altro fondatore.

E qui siamo in presenza di un bell'inedito, in quanto abbiamo avuto la sorte di scovare la notizia nell'Archivio della Casa Generalizia degli Obati di S. Francesco di Sales in Via Dandolo 49 - Roma (come risulta da una trascrizione del Capitolo del 12 maggio 1897). Ecco il testo, steso dallo stesso interessato (nostra la traduzione).

«*Allorché noi andammo a Roma* (dal Papa Pio IX) *per presentare la prima volta le nostre Costituzioni, passammo da Torino e andammo a chiedere consiglio a D. Bosco*». Il buon Prelato notificò il motivo della sua venuta: espose in poche parole il fine della Congregazione ed ancora la missione specifica che prospettava la confondatrice, la Buona Madre, la Venerabile Maria di Sales de Chappuis. E così entra in azione D. Bosco «uomo di consiglio»!

«*A Roma chiedete in primo luogo e cercate di ottenerlo che il Superiore Generale sia eletto a vita! È estremamente importante per una Congregazione nascente! Noi abbiamo sofferto molto per ottenerlo... Comunque andate e presentatevi da parte mia al tal prelato; egli prenderà in considerazione il fatto: è persona molto influente. Bisogna puntare su questo per le Costituzioni. Infatti quando il Superiore non fosse eletto a vita, possono sorgere facilmente delle difficoltà. Non mancano peraltro gli ambiziosi tra i membri che mirano ai primi posti, ambiscono cioè d'essere eletti Superiore generale, e il fatto non può che suscitare partiti e creare difficoltà enormi: e così l'autorità non potrà essere affermata nel modo esatto!*

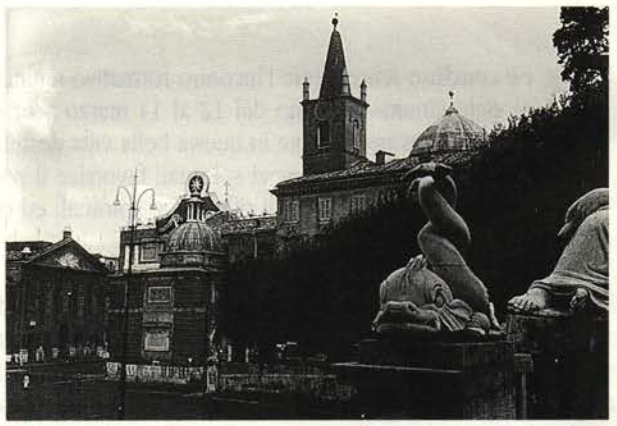
Peraltro le fondazioni sorgono per volere del Fondatore; ma corrono rischio d'essere distrutte, lui vivente, perché non sono viste e né condotte nel loro giusto tenore. Incosistenza o quanto meno instabilità! Ascoltatemi: a Roma chiedete il permesso di un Superiore a vita: se voi l'otterrete, avrete ottenuto molto!».

Il manoscritto continua e, in prima persona, P. Brisson conclude: «Io ho seguito il consiglio di D. Bosco: D. Bosco aveva un buon discernimento, e in più una grande esperienza!».

Perciò in un altro viaggio fatto in ottobre 1881, ripasserà da Torino e con il compagno religioso P. Deshairs fu ancora una volta ospite dell'Oratorio. Alle difficoltà ripresentate il buon Servo di Dio, scuotendo leggermente il capo, soggiungeva: «Conosco tutto questo: l'ho provato anch'io!»...: forse voleva alludere alle difficoltà sorte con l'arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi. Si era ormai giunti all'acme del contrasto, durato per oltre un decennio.

Forse altri incontri? non sappiamo: i viaggi a Roma si susseguirono a breve distanza. Ma quanto alla prima visita, ci si domanda: chi era quel *prelato romano* tanto influente? Dalle Memorie Biografiche si può arguire che fosse Mons. Salvatore Nobili Vitelleschi, segretario della S. Congregazione dei Riti dal 1871 al 1875. Suo gran merito fu pure quello di attirare alla causa di D. Bosco il Card. Bizzarri. Si potrebbe comunque pensare anche ad altri, come a Mons. Stanslao Svegliati o a Mons. Carlo Menghini: l'archivio di Via Dandolo o della cittadina di Troyes ce lo potrà un giorno rivelare. A noi qui interessa tener presente che D. Bosco in tali circostanze era più che l'uomo indicato, l'uomo del consiglio, ancor meglio... «consigliere di spirito profetico dotato».

a. p.



Piazza del Popolo fece da sfondo al primo saggio di apostolato giovanile a Roma di Don Bosco

Quando un cristiano é credibile?

Cesare Bissoli

Di recente ho visto un film alla TV: «Prova di innocenza», protagonista Montesano, nel ruolo di prete che cerca disperatamente di liberare un innocente dal carcere. Quello che colpisce di più, oltre l'ottima recitazione del popolare attore, è la tremenda denuncia di corruzione, violenza, menzogna che invade tutto, sporca tutto, mortifica ogni possibilità di reazione.
Sorge amara la domanda, tanto più angosciante, in questo nostro paese cattolico: «non si potrà mai arrivare ad un mondo pulito di giustizia, di attenzione agli umili, di riparazione dei torti?».
La risposta non è facile né semplice. La vorrei esprimere da credente, in determinati punti, prendendo di petto la fede e pregando Dio di averla a tempo opportuno:

● È certo che, se la fede ha senso, essa lo manifesta anzitutto nei momenti duri dell'esistenza, quando le difficoltà ci lasciano inermi, esposti al male. Per Gesù la fede è «vittoria» di ostacoli umanamente insormontabili, come nella sua situazione di crocifisso innocente, come nella traversata del mare in tempesta (Mc 4, 36-31). Del resto è proprio la fede che nel film accennato porta il prete dalla disperazione alla lotta vittoriosa.
Con la fede si può modificare la realtà, rendere migliore il mondo. In fondo solo chi ha fede è credibile, perché ha la possibilità di risorse di innocenza, di coraggio, di resistenza al male, di paziente ricerca del bene, che furono di Gesù, «l'autore della fede» (Ebr 12, 2).

● La fede in Dio però non è tale se non viene vissuta e progressivamente maturata, anzi macerata, sofferta, diventata il proprio io interiore più solido e profondo, quella «casa sulla roccia», di cui parla Gesù a conclusione del Discorso della Montagna (Mt 7, 24-25).
Soltanto se uno è nella fede, ha, possiede la fede.
Il primo tratto della sua credibilità è la sofferenza della fede, ossia l'averla non come bagaglio-presso, come frase fatta, come un teorema ben eseguito..., per disporne sempre di nuovo, poter usufruire della fede nuova di cui c'è bisogno volta per volta.

In fondo solo il santo è credibile, perché egli è veramente il vero cristiano. «La tristezza — diceva L. Bloy — è di non essere santi!»

● La fede vuole i fatti. Gesù denuncia chi sa tutte le parole più sacre del credo, e le pronuncia due volte, come «Signore, Signore», ma non fa nulla (Mt 7, 21). Una delle cause più vistose di incredulità, ha detto il Vaticano II, trattando delle ragioni dell'ateismo (Ges, 19), sono le cattive azioni dei cristiani, ancor più cattive e devastanti perché ammmantate di formalismo religioso: «Credente non praticante», o «credo in Dio, ma non nella Chiesa», sono formule quanto meno ambigue. «Dicono e non fanno»: così Gesù condanna senza veli la ipocrisia farisaica (Mt 23, 3).

● Il testimone, chi dice la fede con la vita: ecco l'unico che ha la garanzia della fede e la rende credibile, nonostante i suoi difetti, anzi nonostante gli sbagli che compie.
Diceva Paolo VI che il mondo ha bisogno di maestri e di testimoni, ma che è da questi secondi che si lascia convincere.
Oggi, Marcello Candia in Brasile, Madre Teresa in India, l'Abbé Pierre a Parigi. Ieri D. Calabria a Verona, D. Orione nella Marsica, Maria Cabrini negli Stati Uniti. L'altro ieri, D. Bosco a Torino, Vincenzo de' Paoli in Francia, Francesco ad Assisi, Elisabetta in Ungheria, Martino a Tours, Ignazio ad Antiochia, Paolo in Grecia. Poi il primo e l'unico: Gesù...
La parola migliore sono i fatti. Vivi in maniera tale che la tua vita sia la tua più efficace parola.



● Ma è vero che non basta esibire fatti per essere genuini, credibili testimoni. P. Claudel, poeta francese della prima parte del secolo, denunciava lo zelo di certi cristiani tutti di un pezzo che agguantano la croce dalla testa e ne fanno una spada. In un mondo come quello attuale, raffinato e sospettoso, che ha perso la prima innocenza e fa fatica di trovare la seconda, non basta la «buona azione», occorre che sia veramente buona, qualitativamente pregevole. È dunque nella linea della fede credibile non chi ama, ma ama secondo il bisogno della persona, con delicatezza, pazienza, magnanimità, la cura delle piccole cose, dei particolari... È nel solco della fede credibile non chi dice la verità con spietatezza, ma la propone con garbo, tanto apertamente quanto comprensivamente della situazione di chi la verità riceve... È credibile il cristiano che ama parlare con il silenzio nei momenti difficili, che sta accanto come fratello più che erigersi come maestro, che sa esprimere una solidarietà senza limiti di spazio e di tempo, che pur nelle

difficoltà riesce a sorridere... È credibile chi non è razzista, chi non è angusto, tetro, chi non solo non offende, ma non si offende, chi sceglie volentieri gli ultimi, gli sporchi, gli emarginati...

● Certamente fa parte della buona testimonianza il «saper rendere conto delle ragioni della propria speranza», per altro «con dolcezza e con rispetto» (1 Piet, 3, 15s). Non sarebbe sufficiente per un cristiano normalmente alfabetizzato produrre fatti anche clamorosi senza saper dire le ragioni di tali fatti.
Vi è intrinseca alla credibilità cristiana la parola, l'atteggiamento che spiega, la pronuncia esplicita del nome del Padre, di Gesù, l'amore alla Chiesa... Tante volte, specie con i giovani, la testimonianza coincide con l'educazione, si fa cioè attraverso confronto con problemi e situazioni specifiche, dove deve essere di casa il dialogo, il racconto di sé e delle proprie esperienze, la catechesi che spiega ciò che uno già vive, e vive perché l'ha conosciuto attraverso l'annuncio del Vangelo.
Vi è un momento culminante nel film citato all'inizio: è quando il prete, come Gesù, offre se stesso innocente per liberare chi era condannato ingiustamente. Allora traspare la potenza stessa di Dio. Sopravvengono un povero barbone ed una prostituta pentita che portano l'attesa «prova di innocenza».
È vero che la suprema testimonianza, e dunque la credibilità più alta della fede è quando si è disposti a pagare di persona fino in fondo. È stata la condizione di Gesù che «ha dato se stesso per noi». «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15, 39).
Probabilmente questo nostro essere cristiani non è cattivo perché lo siamo veramente, ma perché siamo mediocri, opportunisti blocchiamo lo splendore del volto di Cristo nella paura di essere generosi, radicali, totali.
In fondo solo il santo è credibile, perché egli è veramente il vero cristiano.
«La tristezza — diceva L. Bloy — è di non essere santi!».

Cesare Bissoli

«Progetto formativo»

Arnaldo Pedrini

Come vedete, siamo ad una svolta assai importante del nostro cammino, quanto al *progetto formativo* in corso. La nostra attenzione punta su questo obiettivo in modo preferenziale. Si è già iniziata — come è a vostra conoscenza — una formazione a base teologico-ascetica sulla nostra fede. Abbiamo affidato questo compito al noto professore Don Cesare Bissoli, docente dell'Università Pontificia Salesiana; si continua così — per il biennio programmato — la formazione spirituale, incominciata con gli articoli del prof. Don Enrico Dal Covolo. Approfittiamo dell'occasione per ringraziarli della loro generosa prestazione.
In un secondo momento — per quella mansione affidata ad una commissione ristretta — si è verificato il cammino fatto in questo ultimo quinquennio, dopo il Consiglio Nazionale di Pordenone. Venne preso in esame l'*Inchiesta Internazionale sugli Exallievi salesiani. Rapporto finale* (1988-1990) con varie puntualizzazioni e relative proposte. Anche se il contributo dato dalle Unioni è risultato piuttosto limitato e per gli impegni che la Fede ha anche in questi ultimi tempi.
Intendiamo considerare tale *rapporto finale* più uno sprone o un incentivo: ci offre se non altro una chiave di lettura per formulare propositi più efficaci e interventi più solleciti per l'avvenire.
Siamo ormai arrivati alle Giornate del Corso formativo che in duplice versione si è tenuto a Como (14-17 marzo) e si terrà a Castellamare di Stabia (26-28 aprile).
Già dai programmi (ricevuti o raccolti) si può presumere una buona ripresa del cammino. Spero — salute permettendolo — di essere presente all'una e all'altra manifestazione.
Ci affidiamo al valido patrocinio della Vergine SS. Ausiliatrice, in modo da essere Figli di don Bosco fedeli al suo insegnamento e portatori dell'amore di Dio ai giovani, in ossequio a quella dimensione sociale della carità che ci è di programma annuale:

1) educare i giovani al Vangelo della Carità;

2) servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà;

3) essere una presenza responsabile di carità nel sociale e nel politico.

In talmodo, il progetto continua ad essere realizzato, con le forze che la Provvidenza ci da.

in don Bosco
don Arnaldo Pedrini
Delegato Nazionale



Le catacombe di Roma

Antonio Raimondi

Era il 6 agosto dell'anno 258 d.C. (l'Imperatore Pubblio Licinio Valeriano Augusto 253-260), quando il Papa Sisto II fu sorpreso dai soldati romani, insieme a 4 diaconi, a celebrare una messa nel Cimitero di San Callisto. Dopo un rapidissimo processo furono decapitati sul posto lo stesso giorno. Valeriano passò alla storia come uno dei più feroci persecutori del Cristianesimo. La notizia del martirio di Sisto II si diffuse ben presto in tutto il mondo cristiano. A neppure un mese di distanza, il vescovo di Cartagine San Cipriano così scriveva al suo collega, il vescovo Successo: «Mio caro fratello, non ho potuto inviarti subito un mio scritto perché nessuno dei chierici di questa chiesa poteva muoversi, trovandosi tutti sotto la bufera della persecuzione, che però, grazie a Dio, li ha trovati interiormente dispostissimi a passare subito al cielo (...). Vi comunico che Sisto ha subito il martirio con quattro diaconi il 6 di agosto, mentre si trovava nella zona del «Cimitero».

Ho voluto raccontare brevemente questo episodio per cercare di sgombrare il terreno da una convinzione molto comune e ancora radicata tra la gente che le Catacombe fossero dei luoghi misteriosi, sconosciuti alle autorità del tempo, dove i cristiani si riunivano e si nascondevano giorno e notte per non farsi arrestare. Purtroppo sono idee e miti fatte circolare da qualche romanzo e riprese da alcuni films pseudostorici (citiamo per tutti il «Quo vadis»). Inoltre, una certa ignoranza ha regnato per secoli sull'argomento, in quanto studi e ricerche serie sono cominciati soltanto dopo la metà del secolo scorso. È a dir poco impensabile che sull'Appia Antica (chiamata anche «regina viarum», perché la più importante delle arterie romane) a pochi chilometri dalle mura della città più potente del mondo, potessero sorgere i principali cimiteri cristiani, quali le Catacombe di San Callisto o quelle di San Sebastiano e che fossero luoghi segreti. Le Catacombe altro non erano che semplici cimiteri sotterranei, tanto noti alle autorità romane che furono confiscati per ben due volte (nel 258 per due anni e nel 303 per ben sette anni). Comunque i raduni in catacomba erano frequenti. Venivano fatti a scopo funerario e per il culto dei martiri. Solo in casi eccezionali, e sempre nei periodi in cui la persecuzione era violentissima, i cristiani si sono serviti delle Catacombe come «luogo di rifugio momentaneo», ma solo per partecipare all'Eucaristia, che altrimenti veniva celebrata in case private chiamate «domus ecclesiae», poiché nei primi tre secoli i cristiani a Roma non disponevano ancora di chiese o basiliche.

Aree cimiteriali comuni

Durante il I secolo i cristiani di Roma non ebbero cimiteri propri, ma seppellivano in aree cimiteriali comuni, all'aperto e accanto ai pagani. Così, per esempio, San Pietro venne sepolto nella necropoli del colle Vaticano, sotto l'attuale Basilica, e San Paolo fu deposto nella necropoli situata lungo la Via Ostiense. I suddetti luoghi erano tutti situati fuori dal «pomerio», perché un articolo delle «Leggi delle XII Tavole» diceva: «Non seppellirai né brucerai in città un cadavere».

Esistevano aree comuni, ma chi aveva



Catacombe di S. Callisto. La statua del Buon Pastore

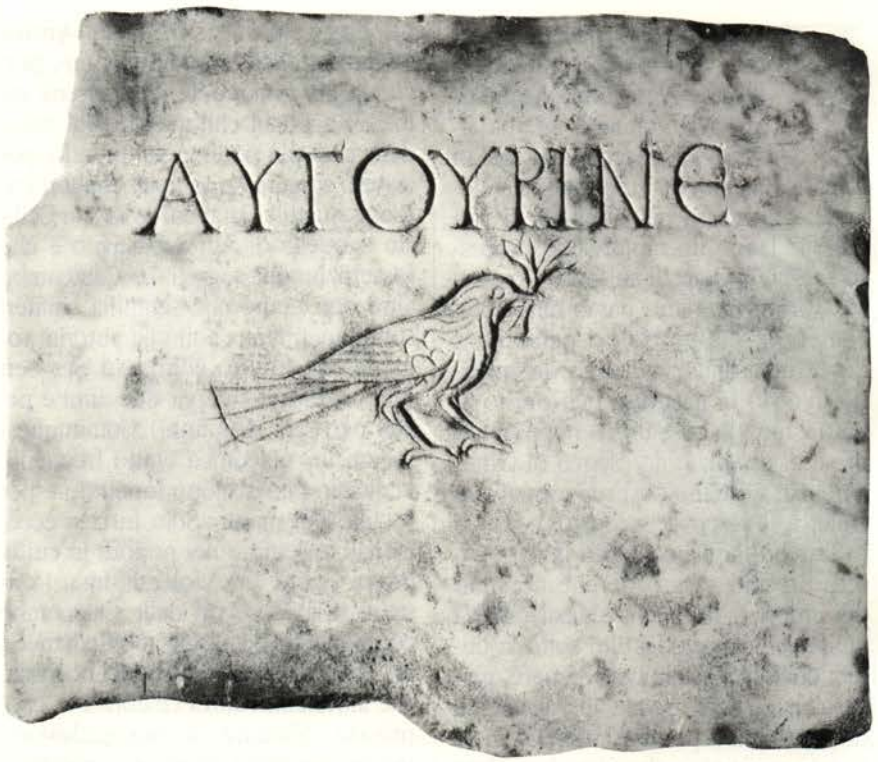
Le circa 60 catacombe romane sono un autentico tesoro sia dal punto di vista prettamente storico che spirituale. Esse ci permettono di capire il passaggio fondamentale dal mondo pagano a quello cristiano, con tutte le conseguenze sullo sviluppo della nostra religione e della stessa civiltà occidentale

le possibilità economiche si costruiva *una* tomba o sepolcreto privato. Nel II secolo la comunità cristiana di Roma si ingrandisce e nasce il vivo desiderio di separare le propri tombe da quelle dei pagani. Costoro, infatti, preferivano generalmente bruciare i loro morti, mentre i cristiani vollero inumare, cioè seppellire, i propri cari, sull'esempio della sepoltura di Cristo. Pertanto, alcuni sepolcreti, situati sulle vie consolari, di nobili e facoltose famiglie convertite al cristianesimo, vennero messi dai proprietari a disposizione dei fratelli di fede. Questi, data la situazione economica precaria in cui versavano, non erano in grado di acquistarsi una tomba.

Ebbe così inizio lo scavo sotterraneo. Va detto, quindi, che il problema dello spazio ebbe la sua parte nel determinare questa scelta. Se avessero sepolto i loro defunti soltanto nelle aree sepolcrali all'aperto, in breve tempo avrebbero esaurito lo spazio a loro disposizione. Nell'antichità, infatti, la tomba era sacra e inviolabile, e non si usava seppellire dopo un certo numero di anni un altro defunto al posto del precedente. La scelta di uno scavo sotterraneo risolveva felicemente il problema, permettendo di moltiplicare lo spazio in profondità. Questo genere di sepolcri, inoltre, era il meno costoso, e perciò adatto ad una Chiesa i cui fedeli crescevano continuamente di numero ed erano nella stragrande maggioranza poverissimi. Comunque non dobbiamo pensare che la Catacomba costituisca la sepoltura normale ed universale nel mondo cristiano dei primi secoli. Esse rappresentano un tipo di sepoltura proprio di alcune città e regioni dell'Impero Romano: Roma, Napoli, Siracusa, Malta, Tunisia. In tutti gli altri luoghi dell'impero si seppelliva all'aperto.

Sessanta catacombe

A Roma, tra grandi e piccole, c'erano circa una sessantina di catacombe. Tra le più famose (e grandi) ci sono quelle che ancora oggi si possono visitare: S. Callisto e S. Sebastiano sull'Appia Antica, Priscilla sulla Salaria, Domitilla sull'Ardeatina, S. Agnese sulla Nomentana, S. Pancrazio sull'Aurelia e S. Lorenzo (o Ciriaca) sulla Tiburtina. Fra di esse la Catacomba di San Callisto ebbe un ruolo predominante, perché fu una delle Catacombe direttamente amministrate dalla Chiesa di Roma. In essa vi trovarono sepoltura ben 16 Papi (di cui 5 martiri) del III e IV secolo, oltre a numerosi altri martiri fra i quali risaltano le figure di S. Cecilia e S. Tarcisio. Nelle Catacombe si continuò a seppellire anche dopo l'Editto di Costantino e Licinio (313 d.C.) per devozione ai martiri. Sul principio del V secolo, dopo il «sacco di Roma» del visigoto Alarico (410), ebbe termine l'uso ordinario dello scavo e della sepoltura nelle Catacombe. Si riprese a seppellire all'aperto, sopra i terreni stessi delle Catacombe e, molto più tardi, all'interno della città. Pertanto, le Catacombe di Roma ebbero funzioni prettamente cimiteriali per quasi 3 secoli. Nei 4 secoli successivi, ossia dal V al IX, le Catacombe furono considerate come santuari dei martiri, e numerosi pellegrini (i romei) si recarono a visitarle con l'unico scopo di pregare presso quelle tombe. Ma dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) i tempi volgevano al peggio. I Goti danneggiarono gravemente questi luoghi durante l'assedio di Vitige (537-538) e di Totila (545-546). Altrettanto fecero i Longobardi durante l'assedio di Astolfo (735). nell'VIII secolo i Papi cominciarono a trasferire le reliquie dei martiri nell'interno della città. Queste traslazioni continuarono anche nei primi decenni del secolo IX, e una volta terminate le Catacombe furono definitivamente abbandonate. Frane e vegetazione ostruirono e occultarono tutti gli accessi. Nel giro di pochi decenni si perse ogni traccia della maggior parte dei santuari e dei cimiteri. Di tre sole Catacombe si ebbe sempre chiaro il ricordo: le Catacombe di San Sebastiano, di San Lorenzo e di San Pancrazio, visitabili soltanto in piccolissima parte. Dopo l'abbandono del Medioevo, le catacombe incominciarono ad essere riscoperte, esplorate e studiate dall'archeologo Antonio Bosio (1575-1622). Riuscì da solo a rintracciarne una trentina. Ma fu l'ottocento a segnare l'inizio di un grande fervore di studi nei confronti delle antichità cristiane. A questo secolo appartiene la figura di Giovan Battista De Rossi, considerato il padre dell'archeologia cristiana, che ebbe come merito principale l'aver riscoperto nel 1852 le Catacombe di San Callisto.



Catacombe di S. Callisto. Iscrizione greca di Augurino (III Secolo)

«Ad catacumbas»

Il termine «catacombe» non fu usato dai primi cristiani per indicare i loro cimiteri, ma comparve soltanto durante il periodo medievale. Con l'espressione «ad Catacumbas» i Romani solevano indicare una località dell'Appia Antica. Chi si allontana da Roma, prima di giungere alla tomba di Cecilia Metella, nota per un avvallamento del terreno all'altezza del Circo di Massenzio, che era nei tempi antichi assai più marcata di quanto si possa scorgere ora. In origine questa località era chiamata «ad Catacumbas», ed il tiponimo significa «presso la cavità». Proprio quì ebbero origine quelle che oggi sono note come le Catacombe di San Sebastiano, dette anche nei documenti antichi: «Cymiterium Catacumbas ad Sanctum Sebastianum via Appia», appunto dal nome della località in cui si trovavano. Nel medioevo, poi, il termine «catacombe» non solo restò legato al suddetto cimitero, ma venne esteso a tutti gli altri cimiteri, che successivamente ritornavano alla luce, con il senso specifico di «cimitero sotterraneo».

I primi cristiani di Roma chiamavano i loro luoghi di sepoltura semplicemente «cimitero», parola inventata da loro, che deriva dal verbo greco «Koimao» e significa «dormire» (mentre, come ben sappiamo, i pagani chiamavano i loro cimiteri con il vocabolo greco «necropolis», ossia «la città dei morti»). Dal termine usato, appare quindi chiara la fede dei cristiani nella Resurrezione: il cimitero era per loro soltanto «il luogo del sonno», in attesa della risurrezione dei corpi.

Profondità fino a 30 metri

Sinora ha detto poco sulla struttura delle catacombe. Va da sè che per comprenderne l'imponenza esse vanno visitate. Comunque a Roma c'erano più di 100 chilometri di cunicoli sotterranei, ed alcune catacombe si disponevano su più piani, raggiungendo talvolta la profondità di 20 o 25 o addirittura 30 metri. C'erano tutta una serie di scalinate per scendere e di ampi lucernari che servivano per la ventilazione e per la luce. Lo scavo fu opera esclusiva di una corporazione di cristiani detti «fossori». Svolgevano un lavoro lento, paziente, fatto con il piccone e il badile al tenue chiarore delle lucerne. Le catacombe furono scavate di preferenza in un tufo di qualità tenera, in romanesco detto «cappellaccio». Si tratta di roccia di origine vulcanica, che abbonda nel sottosuolo della campagna romana. Le gallerie furono scavate «ex novo» nel tufo intatto. Rarissimamente i cristiani riutilizzavano gallerie di cave abbandonate. I tipi di sepoltura potevano essere diversi:

a) il «loculo» che era la sepoltura più comune, pressoché uguale ai nostri loculi moderni. Si trovavano lungo le pareti delle interminabili gallerie. I morti venivano posti dentro il loculo senza cassa, semplicemente avvolti da un lenzuolo. Dopo la deposizione della salma, il loculo veniva chiuso con tegole, mattoni o sottili lastre di marmo;



Catacombe di S. Callisto. Episodi dell'Antico e Nuovo Testamento in una scultura del IV secolo

PER SAPERNE DI PIÙ

Per coloro che volessero saperne di più si raccomandano i seguenti testi a livello universitario:

TESTINI PASQUALE, *«Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma»*, Cappelli Editore, Bologna 1966.

HERTLING L. - KIRSCHBAUM E., *«Le catacombe romane e i loro martiri»*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1949.

Invece a livello scientifico ma popolare e di facile lettura:

BARUFFA ANTONIO, *«Le catacombe di San Callisto: storia, archeologia, fede»*, II Ed. Elle Di Ci, Torino 1989.

b) la «forma», è una tomba scavata nel pavimento di una cripta, cubicolo o galleria;
c) l'«arcosolio», è un sepolcro più bello. Si tratta di una tomba con l'arco sopra: «solium sub arcu». L'arcosolio poteva contenere un solo defunto oppure un intero gruppo familiare. Non mancano arcosoli dipinti o decorati a mosaico. È una tipica tomba del III e IV secolo;
d) il «sarcofago», è un tipo di tomba raro nelle catacombe, anche perché costava molto. La maggior parte dei sarcofagi cristiani portava scolpite sul lato anteriore (e talvolta su tutti i 4 lati) raffigurazioni ispirate alla Bibbia;
e) il «cubicolo», che è una stanzetta a forma quadrata o poligonale. Accoglieva il suo interno loculi o arcosoli per i membri di una o più famiglie imparentate tra di loro;
f) la «cripta», che era una stanza più grande ed era generalmente il luogo di sepoltura di un Martire.

L'iconografia cristiana

Le tombe dei martiri, i cubicoli ed anche gli arcosoli, potevano essere talvolta decorati con mosaici, ma più spesso con pitture eseguite con la tecnica dell'affresco. L'iconografia cristiana ha le sue prime manifestazioni tra la fine del II e gli inizi del III secolo ed è di natura quasi esclusivamente sepolcrale. All'origine il repertorio delle raffigurazioni è limitato a quei soggetti che con maggior efficacia ed immediatezza esprimevano la fede nella salvezza operata da Cristo. Tra le scele rappresentate nelle Catacombe, per la maggior parte dei casi tratte dalla Bibbia, due figure predominano in modo particolare: il Buon Pastore e l'Orante, cioè Cristo Salvatore e l'anima nella Pace divina. Altre rappresentazioni quanto mai significative sono le scene di battesimo e quelle di banchetti allusivi all'Eucarestia.
Interessantissimi, poi, i simboli che venivano rappresentati sulle pareti dei cubicoli o incisi sulle lapidi. I simboli erano utilissimi per comunicare delle realtà spirituali a persone che molto spesso erano analfabete, e sono per noi, oggi, di valore incommesurabile per capire la spiritualità semplice ma diretta ed essenziale dei primi cristiani: il pesce, l'ancora, la colomba, il pavone, la fenice sono soltanto alcuni esempi.
Anche l'epigrafia ha una sua grandissima importanza, perché le migliaia di iscrizioni cristiane dei primi secoli sono la chiave per scoprire un mondo praticamente sconosciuto. L'epigrafia cristiana non consiste in dediche di chiese, in iscrizioni relative a martiri o a Papi, in preghiere o citazioni bibliche; ma significa, nella maggior parte dei casi, epitaffi di fedeli di tutte le classi sociali, che esprimono come possono, spesso con errori e grafia irregolare, sentimenti genuini e umani. Molte volte nelle parole di chi commissionò una lapide si colgono ancora oggi il dolore, la fede, la speranza, l'affetto, il rimpianto. Se alcune iscrizioni appaiono interessanti per l'intrinseca poesia, moltissime sono quelle che contengono elementi preziosi per conoscere la lingua parlata del popolo nella tarda antichità, le sue concezioni religiose, le sue idee sul mistero della morte. Nello stesso tempo, l'interprete moderno può ricostruire tanti aspetti della vita delle comunità cristiane dei primi secoli, giungendo a conoscere la loro composizione sociale, il loro grado di istruzione, ecc.



Simboli cristiani delle Catacombe di S. Callisto

***

Per concludere questo breve viaggio nei luoghi che possono essere considerati la «culla del Cristianesimo», non mi resta che fare una piccola considerazione. Le catacombe sono un autentico tesoro sia dal punto di vista prettamente storico che spirituale. Esse ci permettono di capire il passaggio fondamentale dal mondo pagano a quello cristiano, con tutte le conseguenze sullo sviluppo della nostra civiltà. Inoltre, dimostrano l'identità della Fede vissuta nei primi secoli con il Credo che noi oggi professiamo. Visitando le catacombe viene spontaneo esclamare: «Che fede avevano!»; ed è quella stessa fede, lo stesso Cristo Salvatore che ci interroga a distanza di millenni e a cui dobbiamo saper rispondere.

Antonio Raimondi

** Nella stesura di questo articolo mi sono ispirato in particolar modo alla pubblicazione di A. Baruffa «Le catacombe di San Callisto: storia, archeologia, fede»; avvalendomi, inoltre, della mia personale esperienza come Guida ufficiale presso le stesse Catacombe.*

I CRISTIANI A ROMA NEL PRIMO SECOLO

La «perniciosa superstizione»

Furio Sampoli

Non si sa quando arrivarono a Roma. E il loro primo nome fu quello di *Nazorei*. Stando alle valutazioni più recenti, la morte di Gesù di Nazaret oscilla fra il 29 e il 33 della nostra era; c'è, quindi, da supporre che il loro arrivo debba essere iscritto in un arco di tempo posteriore a quella data di uno o due o tre anni. I più erano spauriti e in fuga come colombe davanti a un falco, poiché a Gerusalemme i seguaci del Galileo, dopo la sua crocifissione davanti a una delle porte della città, erano ricercati o subivano oltraggi e umiliazioni. Ovviamente, all'inizio, si trattava di ebrei: artigiani, sognatori, anche adepti di sette, per le quali, in una struttura teocratica come quella ebraica, la commistione fra politica e religione nella figura del Messia era abbastanza consequenziale. Inoltre Roma non era soltanto la capitale incontrastata del mondo, ma, a detta di Tacito, «comune asilo che accoglie e protegge ciò che è impuro e atroce» (1).

(1) Cornelio Tacito, Annali, XV, 38.

E per i Romani, gli Ebrei come popolo si portavano dietro il marchio della litigiosità e, religiosamente, l'altro di *diversi*.

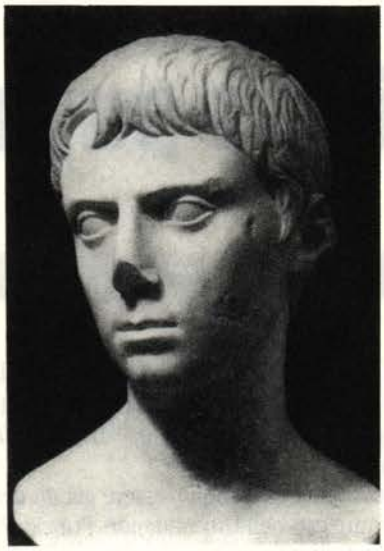
Dovevano, comunque, essere già un certo numero nell'Urbe quando Ponzio Pilato, finito il mandato di procuratore della Palestina e rientrando in Italia, si fermò a Capri a rendere omaggio all'imperatore Tiberio.

La data è certamente dopo il 31, anno della congiura e condanna a morte di Seiano. Tiberio era diventato sospettoso; denunce gli piombavano, per paura, da ogni parte. Con le esecuzioni si moltiplicava il numero dei pusillanimi. Ponzio Pilato si trovò a giustificarsi della condanna di un galileo per ragioni, a suo giudizio, strettamente religiose. In tale materia il governo di Roma, dai tempi della Repubblica ai Cesari, era più che tollerante, almeno fino a che il movimento religioso non arrivasse a rappresentare una minaccia per l'impero all'esterno, o per l'ordine costituito all'interno, intendendo anche la normale accettazione dei principi morali su cui, in definitiva, pigliava piede l'etica sociale.

A questo principio Ponzio Pilato era venuto meno quando prima a Cesarea poi a Gerusalemme intese imporre i simulacri di Tiberio; ne nacque una rivolta di popolo, repressa nel sangue dai soldati di Roma. Così ora all'imperatore raccontò solo quello che sapeva essere stuzzicante per le sue orecchie di appassionato cultore degli astri: la rivelazione cioè di fenomeni accaduti, in modo del tutto straordinario, alla morte del galileo, quali l'oscuramento del sole, l'oscillazione improvvisa della terra, il velo squarciato del tempio. Il che non mancò di impressionare Tiberio, insensibile ai riti pagani, quanto corrivo alla suggestione dei moti celesti; al punto che, su due piedi, lui così prudente e freddo, si arrischia a scrivere una lettera al Senato affinché ammetta *questo Gesù di Nazaret* nel pantheon degli dèi. Non se ne fece di nulla; il Senato rifiutò, ma la lettera servì ugualmente a procurare ai primi adepti *nazorei* uno spazio di tolleranza, soprattutto a distinguerli, almeno per

Quando Gesù nasceva e quando i primi cristiani arrivarono a Roma, come si viveva nella Capitale dell'impero? L'articolo ricostruisce quella realtà storica e quella atmosfera; la plebe, l'enorme numero di schiavi a servizio dei «potenti» (Seneca ne aveva 30.000!), la prostituzione morale, femminile, maschile e culturale, gli intrighi, la pax romana, le distribuzioni di farina, di olio e di vino nel «congiario», probabile unico sostentamento dei primi Nazorei (da Nazaret) non ancora chiamati cristiani e altri illuminanti aspetti delle difficoltà per l'affermazione della nuova «perniciosa superstizione» come la definiva Tacito.

qualche anno, dagli ebrei ortodossi (2).
L'apologetica cristiana parla per l'avvento di Gesù della pienezza dei tempi. Realmente il mondo antico era a una svolta. Si sgretolavano le colonne dei templi della superstizione pagana; squarci di insoddisfazione si aprivano nei santuari di una struttura armonica dell'universo eroico che nel fato e nel dio della guerra ricercava l'identità di un popolo e la rivelazione prepotente dell'individuo. Ma l'idea di potere aveva partorito l'ossessione omicida con le stragi ripetitive nelle guerre civili, le distruzioni, l'abbandono delle campagne, il depauperamento demografico. E nelle pause della pace l'edonismo era apparso agli animi più sfiduciati come l'unico correttivo della guerra. Così orrore e sfrenatezza furono, da opposte rive, il preludio di una rivoluzione spirituale.
L'attesa soteriologica pagana si identificò in Cesare Ottaviano Augusto, colui cioè che, sottraendo il mondo alle fangaie di sangue delle lotte civili, l'aveva restituito alla pace, alla speranza, alla convivenza sociale, e che, oltre ad essere signore assoluto, era *pontifex maximus*. Come tale lo cantavano i poeti, gli ubbidivano gli eserciti, lo adulavano le plebi; nelle città dell'Asia, avvezze all'adorazione del monarca (più o meno da sempre considerato discendente dagli dèi), gli innalzavano templi. Da quì ad arrivare all'esaltazione religiosa di Augusto, a fissare nel giorno natale di lui «il principio del mondo» il passo è breve (3).
Soltanto un popolo restava estraneo alla *beatitudo temporum* e, per conseguenza, all'ideologia del culto imperiale: il popolo giudaico. L'attesa soteriologica degli ebrei si compiva in senso messianico: non in un presente esistenziale, quindi — come per i pagani e per l'ellenismo in genere — ma partendo dal messianismo profetico che, nella pienezza dei tempi, sarebbe apparso come Messia. E il Messia venne, ma non lo conobbero o non ebbero occhi per vederlo, giacché non era quello che i sacerdoti, farisei e sadducei, o anche gli zeloti, e la massa popolare, nella loro trepidante, secolare aspettativa, intendevano plaudire e seguire: in pratica un Cesare Augusto ebreo, che li riscattasse dalla dominazione romana, come David li aveva riscattati dai Filistei (i palestinesi di allora). E del resto Gesù di Nazaret predicò la «buona novella», gli «evangelii» (annunci di felicità) di preferenza nelle campagne, nei villaggi, in riva al lago, nelle piccole città della Galilea e della Samaria, di qua e di là del Giordano, entrando a Gerusalemme soltanto l'ultima settimana che precede la Pasqua (4). Intorno a sé, quali discepoli, aveva alcuni pescatori, e altri scelti fra gente umile, forse un pubblicano, Giuda Iscariota, che era zelota, cioè appartenente alla setta più rigida e più fideisticamente convinta di una rigenerazione morale. Soprattutto non parlata di un Dio degli eserciti e delle vittorie (e qui era il divario incolmabile), ma di un Dio misericordioso, padre comune di tutti gli uomini, Ebrei e non. E ancora: «il mio regno non è di questo mondo». Dov'era per questo Gesù, il Messia, il riscatto del popolo eletto, che gli Ebrei ortodossi aspettavano fin dall'esilio di Babilonia?
In breve, proprio gli Ebrei, dopo tanta attesa, si trovarono ad essere i meno preparati alla «buona novella»; anzi la delusione generò l'odio più feroce; calunniarono il Messia, lo perseguitarono, lo trascinarono davanti al procuratore romano, a Lui anteponendo un sovvertitore di nome Barabba; nella loro cecità di esecrazione accettarono infine l'estremo oltraggio: che il potere romano, dal quale volevano liberarsi, condannasse la progenie di David alla crocifissione come un qualunque schiavo. Ma non bastava ancora: quelli di loro che avevano abbracciato o abbracciavano la dottrina del Salvatore li minacciarono di prigione e di morte. I discepoli si nascondono; i Nazorei (questo era il nome dei seguaci di Gesù a Gerusalemme e in Palestina) si disperdono: in Siria, in Egitto, in Asia minore, a Roma, punto di incrocio di ogni speranza, «comune asilo» di ogni razza.



Il «bel giovane» Ottaviano quando ancora non era «Augusto». Pronipote di Caio Giulio Cesare fu da questi adottato e divenne imperatore

OTTAVIANO

(dalla «Storia di Cristo» di Giovanni Papini)

Quando Cristo apparì tra gli uomini i criminali regnavano, ubbiditi, sulla terra. Egli nasceva soggetto a due padroni — uno, più forte e lontano, a Roma; l'altro, più infame e vicino, in Giudea. Una canaglia avventuriera e fortunata aveva arraffato, a prezzo di stragi, l'Impero; un'altra canagli avventuriera e fortunata aveva arraffato, a prezzo di stragi, il regno di David e di Salomone.
Tutti e due erano arrivati in alto per vie perverse e illegittime; attraverso guerre civili, tradimenti, crudeltà e massacri: erano nati per intendersi; erano, difatti, amici e complici per quanto lo permetteva il vassallaggio dello scellerato subalterno verso lo scellerato principale.
Il figliolo dello strozzino di Velletri, Ottaviano, si era mostrato vigliacco in guerra, vendicativo nelle vittorie, traditore nelle amicizie, crudele nelle rappresaglie. A un condannato che gli chiedeva almeno sepoltura rispondeva: «Codesta è faccenda degli avvoltoi». Ai Perugini massacrati che domandavan grazia gridava: «moriendun esse» Al pretore Q. Gallo, per un semplice sospetto, volle strappar gli occhi da sé, prima di farlo sgozzare.

La confusione fra ebrei e cristiani

E arrivando a Roma non potevano non cercare gli altri ebrei e non fraternizzare con loro; dopotutto erano circoncisi e, coscienti della tradizione, il loro primo pensiero fu di conciliare la

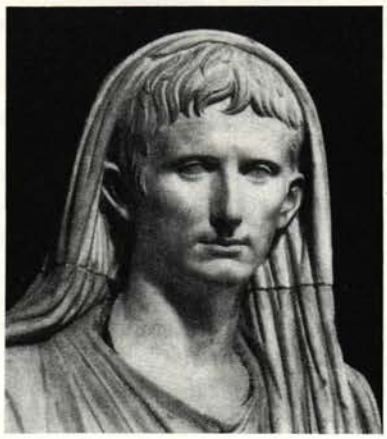
(2) Tertulliano, Apologia del Cristianesimo, V, 2; XXI. Vedi anche il mio precedente articolo «Il rapporto a Tiberio di Ponzio Pilato» in «Voci Fraterne», dicembre 1989.
(3) Mazzarino, Santo, «L'impero romano», Bari, Laterza, 1973, vol. I, pag. 153, 4.
(4) Secondo i Sinottici, Matteo, Marco, Luca.

legge di Mosè con la dottrina del Salvatore. Ma nell'Urbe la religione ebraica aveva cattiva fama: «sinistramente turpi» erano considerati i loro costumi, «stravaganti e sordidi» i riti. Poco più di una decina d'anni prima, esattamente il 19 (772 *ad Urbe condita*), il Senato aveva emesso un decreto con il quale quattromila liberti, in età di portare le armi, erano spediti per punizione in Sardegna a reprimere il brigantaggio. L'accusa: professare culti egiziani e giudaici. Con ogni probabilità principalmente per questi ultimi. Tacito, che ne dà notizia, aggiunge: «Se avessero dovuto soccombere all'insalubrità del clima, il danno sarebbe stato minimo. Tutti gli altri dovevano lasciare l'Italia, a meno che entro un determinato giorno non avessero rinunciato ai loro culti profani».

C'era anche un motivo contingente a spingere i fuggiaschi da Gerusalemme e dalla Palestina in braccio agli Ebrei della capitale: da un lato la loro povertà, dall'altro la mancanza di abitazioni in una città che scoppiava per il sopraffollamento. Roma cambiava, come cambiava il suo impero e come giorno dopo giorno cambiavano i costumi dei suoi abitanti. Era inevitabile che alla grandiosità architettonica, alla bellezza marmorea dei templi e degli edifici pubblici e allo spazio riservato a piazze, teatri e arene, magnificenze tutte volute da Augusto e poi da Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone affinché l'*Urbs*, più di qualsiasi altra città, splendesse quale capitale e centro del mondo, non ci fosse, né rispondesse in qualche modo un adeguato piano di edilizia popolare per la massa cosmopolita che quotidianamente come una piena urgeva alle porte del vecchio pomerio. Il che non deve nemmeno stupire. In pratica succedeva a Roma quello che oggi vediamo accadere sotto i nostri occhi nelle grandi città moderne con il fenomeno dell'inurbamento e soprattutto con quello dell'immigrazione. Da noi, attualmente, periferie degradate, costruzioni surrettizie, mancanza di servizi indispensabili, *bidonvilles;* nel primo secolo a Roma una periferia ugualmente deprimente, assediata da emigrati e in più, entro le mura, lo strozzamento delle stradine aggrovigliate e dei vicoli, gli ingombri pericolosi della circolazione, storture e inconvenienti lasciati poi in eredità, almeno per quanto riguarda il suo carattere strutturale, alle città mediovali, e che ancora si ritrovano in città dell'Oriente asiatico o arabe del Mediterraneo con il loro rigurgitante arruffio di presenzialità intorno ai bazar e al vecchio centro. Un'ultima nota, ma essenziale per il quadro d'assieme della Roma del primo secolo: una plebe inquieta e soggetta all'umore del momento, avida, rassegnata, debole, violenta, colpevole e innocente, dimentica e bramosa del nuovo, e indifferente, vile ed eroica, sempre comunque condizionata dalle elargizioni degli imperatori e dalla regola fissa dei congiarii (distribuzione di olio e farina).

Tiberio, di antichissima nobiltà, proveniente dalla Sabina, e non figlio di un banchiere — strozzino di Velletri come Ottaviano Augusto — quindi non così anelante ad essere adorato in vita come un dio — era subito disceso dal mondo degli dèi a quello più razionale e «costituzionale» degli uomini mortali. Anche quella sua lettera al Senato, cui abbiamo accennato sopra (v. nota 2), perseguiva uno scopo politico: favorire in seno agli Ebrei una scissione o una contesa, secondo la massima aurea del *divide et impera*. E questa sua indifferenza soteriologica accentuò, indirettamente, la penetrazione a Roma e in Italia dei Nazorei. I quali, proprio dopo la morte di Tiberio (16 marzo del '37) ricevettero ad Antiochia il nome di cristiani. Una fetta del merito, se non in toto, lo si deve a Paolo di Tarso, giudeo di Siria, ma *civis romanus*. Ed è anche il primo dei Romani a convertirsi: in realtà con lui la storia muta volto, soprattutto si capovolge la prospettiva dell'evangelizzazione: non più il popolo eletto, ma il mondo, e cioè l'impero romano che in gran parte lo racchiude.

E poiché Caligola, succeduto a Tiberio, riprendeva il sogno soteriologico pagano, fissato da Augusto, l'impero romano veniva ad essere percorso da due vicende di salvezza: «la vicenda dell'impero di cultura ellenistico romana, e l'altra della comunità culturale giudeo cristiana» (5). Nel primo secolo le due vicende si distinguono e s'incontrano; dal secondo si confondono, finché nel terzo la storia di Roma diventa la storia di una cultura che si avvia ad essere cristiana per poi ar-



Ottaviano diventato Augusto

AUGUSTO

(dopo l'adozione Ottaviano divenne Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto)

Avuto l'impero spariti e dispersi i nemici si trasformò e divenne saggio illuminato e restauratore dei costumi.

L'età di Augusto è, per l'antichità, il periodo più illuminato. Nei Vangeli è definito il compimento dei tempi. In realtà mai un periodo storico ha avuto ripercussioni così perfette: la fine della guerra, durata quasi ininterrottamente per 60 anni dal 90 al 30 a.C.; chiuso il tempio di Giano, simulacro della pace; estesa la giurisdizione romana all'interno del bacino mediterraneo a sud; fino all'Inghilterra e all'Elba a nord.

C'era diffusa nel mondo l'aspettativa di nuove speranze, di una nuova visione della vita, di un orizzonte diverso. E l'ansia di un salvatore.

Augusto, genio politico incomparabile, si fece interprete delle nuove esigenze che l'impero nella sua multiformità esprimeva. Ma per lui era e doveva rimanere un impero romano.

La riforma delle leggi, e quelle contro la corruzione dei costumi tendevano a riportare l'impero nel solco della tradizione latina. La legge contro gli adulteri e l'impudicizia, per la quale furono condannate la sua unica figlia Giulia e, di seguito, una nipote; la legge contro il celibato per riportare in auge i valori della famiglia; il divieto degli spettacoli gladiatori più efferrati; la legge suntuaria contro il lusso; quella contro la corruzione nella giustizia; contro i brogli elettorali(!), ecc tutto questo compedio di previdenza e di limitazioni avevano un unico scopo: **preparare la completezza dei tempi per l'avvento di una nuova era.**

(5) Mazzarino, santo op. cit. pag. 168.

rivare alla forma costituzionale nel quarto secolo.
Fu Paolo di Tarso il grande maieutico della religione cristiana nel grembo dell'impero. Uno storico moderno asserisce che nessun cittadino romano ha avuto nella storia dell'impero una imortanza così decisiva e pari alla sua. Incredibilmente, o «provvidenzialmente» secondo come si giudica la storia, lo aiutò Caligola, ponendosi quale modello del sogno soteriologico ellenistico romano. Nell'infanzia e nell'adolescenza aveva sofferto tanto a lungo degli incubi di omicidio (gli erano stati uccisi zii, genitori, fratelli), che pensò di preservarsi dalla morte, divinizzandosi. Ma andava soggetto a squilibri. Per i Romani come per la massa informe dei liberti e degli schiavi un dio morto sulla croce per la redenzione dell'umanità e misericordioso al punto da promettere una vita oltre la morte era preferibile a un dio vivente che terrorizzava. E non c'è dubbio che la polverizzazione di una qualunque attività politica, la fine delle libertà repubblicane incentivavano anche i *cives* a una vita meditativa. Non a caso proprio un *cives*, benché delle province d'Oriente, spezzava la crosta dell'intangibilità del potere romano, fino ad allora considerato necessario e voluto dagli dèi.

La grande rivoluzione spirituale

«Il mio regno non è di questo mondo». Crollavano i pilastri del potere, della forza, dell'impero, della legge sostituiti da un'altra legge, da un'altra visione del mondo, da un'altra scelta di campo. «Beati i poveri in spirito perché di loro è il regno dei cieli». E i destinatari del nuovo evangelio non potevano non essere che i diseredati della terra, i senza patria, gli schiavi e chiunque avesse sete di giustizia. Il lupo e l'agnello avrebbero, ora, dormito nel medesimo covile e si sarebbero abbeverati alla stessa fonte.
A questo punto sorgono alcune domande: dove vivevano a Roma i cristiani? Quanti erano? Che occupazione e mestiere praticavano? Erano, davvero, all'inizio tutti schiavi, come si dice? Cerchiamo di rispondere per ordine. Dobbiamo, tuttavia, premettere una considerazione essenziale: poiché a partire, all'incirca, dal 30 d.C. il numero dei cristiani è progressivamente in crescita, domande e risposte soggiacciono a un unico denominatore: il tempo. E nulla cambia così rapidamente come le idee e le abitudini degli uomini.
Dove vivessero i cristiani, dopo quanto abbiamo sopra scritto sulla abitabilità dei quartieri popolari, possiamo soltanto congetturarlo. Già dal periodo di Marco Licinio Crasso, banchiere, appaltatore, imprenditore edile (oltre ad essere il vinto di Carre), si cominciarono ad innalzare specie di alveari di oltre settanta piedi per i cittadini più poveri, che poi vivevano di congiarii e la cui occupazione fondamentale era il mettersi in vendita alla fine di ogni anno quando c'erano le elezioni delle varie magistrature (consolato, proconsolato, pretura, questura, edilità). Gli alveari, che poggiavano su travicelli sottili e lunghi come flauti, scrive Giovenale un secolo e mezzo dopo, si moltiplicarono con il moltiplicarsi dei nullatenenti. Non credo che vi trovassero alloggio i cristiani. Confusi con gli ebrei dovevano stazionare intorno al Circo Massimo, che di notte apriva i suoi lunghi porticati a chiunque non avesse un posto dove ripararsi. Del resto il Circo Massimo era il luogo deputato oltre che degli ebrei, degli egiziani, considerati dal governo di Roma alla stessa stregua. Comunque non si hanno notizie precise né nell'un senso, né nell'altro. Gli scrittori e gli storici del tempo non ne fanno parola. (Tacito si occuperà di loro soltanto dopo l'incendio per la persecuzione a cui li condannò Nerone). Più ragionevolmente si può pensare che abitassero dove trovavano da sistemarsi, in città o nel suburbio, adattandosi a qualsiasi occupazione o mestiere, anche il più spregiato.



Il trionfo di Tito. Rilievo (Roma, Museo Profano Lateranense)

Quanto al numero è ancora più difficile precisarlo. La popolazione di Roma a metà del primo secolo oscillava fra il milione e il milione e duecento. L'area era più o meno di duemila ettari. Se si tolgono i templi, gli edifici monumentali, le *domus* private, i teatri, le terme, le piazze, le arene, ecc., la popolazione comune viveva fitta come le mosche o le api in un alveare. E di questo milione e duecento i

cives erano un ventesimo; molti i liberti; ma la maggior parte, certo più di due terzi, schiavi e forestieri. Per avere un termine di paragone: Seneca, il filosofo, il moralista, il precettore, il primo ministro, aveva *soltanto* trentamila schiavi.

La crescita dei cristiani e la persecuzione secondo Tacito

Il numero dei cristiani crebbe con gli anni. Piccolo all'inizio, prese vigore e



coscienza di sé a mano a mano che si contrapponeva all'ideale e all'ordine costituiti. Ebbe un soprassalto di crescita, com'è naturale nelle cose umane, dopo la persecuzione di Nerone, che coincise più o meno con la venuta e la predicazione di Paolo di Tarso e di Pietro, il principe degli apostoli.
E appunto il «citaredo», l'allievo di Seneca, si attribuì il vanto della prima persecuzione. Realmente lo fece non tanto per odio ai cristiani, quanto per scagionare se stesso della colpa dell'incendio. Anzi il popolo lo accusava perfino del cinismo di aver goduto la grandiosa mostruosità dello spettacolo dal palcoscenico di Palazzo, addirittura cantando sulla lira la distruzione di Troia. I cristiani, dunque, furono il capro espiatorio di un disastro allora incalcolabile: delle quattordici regioni (quartieri) soltanto quattro erano intatte, tre rase al suolo, sette ridotte a desolazione e rovina.
«Con questo scopo sottopose alle più atroci torture quegli uomini che con il nome di cristiani erano bollati di meritata infamia. Essi prendevano il nome, l'origine da Cristo, che sotto il regno di Tiberio era stato condannato a morte dal procuratore Ponzio Pilato. Questa perniciosa superstizione fu per qualche tempo repressa, ma si produsse nuovamente, diffondendosi non solo in Giudea, primo luogo di espansione di questa setta malvagia, ma anche a Roma...».
Così Tacito. È la prima testimonianza romana. Di certo notevole, per quanto può essere vera la testimonianza di uno storico, sia come specchio di un'epoca, sia come opinione corrente del ceto intellettuale e politico. E da Tacito possiamo anche ricavare, magari indirettamente, i dati sociologici dei cristiani. Ma prima riportiamo un altro brano del discorso: «Essi (i cristiani) morirono fra i tormenti, aggravati da insulti e derisioni. Alcuni furono inchiodati sulla croce, altri cuciti dentro pelli di bestie feroci ed esposti alla rabbia dei cani; altri coperti di materie combustibili, servirono da torce per illuminare l'oscurità della notte. Un simile spettacolo si svolse nei giradini di Nerone e fu accompagnato da una corsa di cavalli e onorato dalla presenza stessa dell'imperatore, che si mescolò alla plebe in abito e posa di auriga. La colpa dei cristiani meritava bensì la più esemplare delle punizioni; ma la ripugnanza popolare si mutò in compassione pensando che quelle vittime infelici fossero sacrificate non tanto per il pubblico bene, quanto alla crudeltà di un geloso tiranno» (6).
Da quanto scrive Tacito non pare vi siano dubbi circa i mestieri e la condizione dei cristiani, almeno nell'anno 64 d.C. Con sicurezza si può affermare che le «vittime» non erano liberti, tanto meno cittadini romani; rimane quindi, anche per l'atrocità dei supplizi e in vista del popolo, la sola ipotesi possibile: che si trattasse di schiavi o al massimo che con loro vi fossero anche forestieri di infimo ordine. La constatazione non è poi sorprendente. Sempre le idee rivoluzionarie raccolgono consensi negli strati più umili o marginali della società. E quale idea era più rivoluzionaria di quella che predicava, in una società teocratica basata sul diritto della forza, il principio che tutti erano ugualmente figli di Dio? Uno schiavo della Siria o della Bitinia uguale a Cesare?
«Perniciosa superstizione» fu, dunque, il giudizio di Tacito per i cristiani. Soltanto che il loro numero nelle province dell'impero, particolarmente in Oriente, cresceva di pari passo che la trama del tessuto sociale dell'impero diveniva più labile. Via via altri ceti, liberti, piccoli artigiani, commercianti avvertirono l'ansia di nuove speranze, l'aspettazione di orizzonti più ampi, cercarono altre sicurezze. Finché arrivarono anche gli intellettuali, i mass-media di allora, Tertulliano, poi Lattanzio, Eusebio di Cesarea. In ultimo un imperatore che diventò cristiano: Costantino.

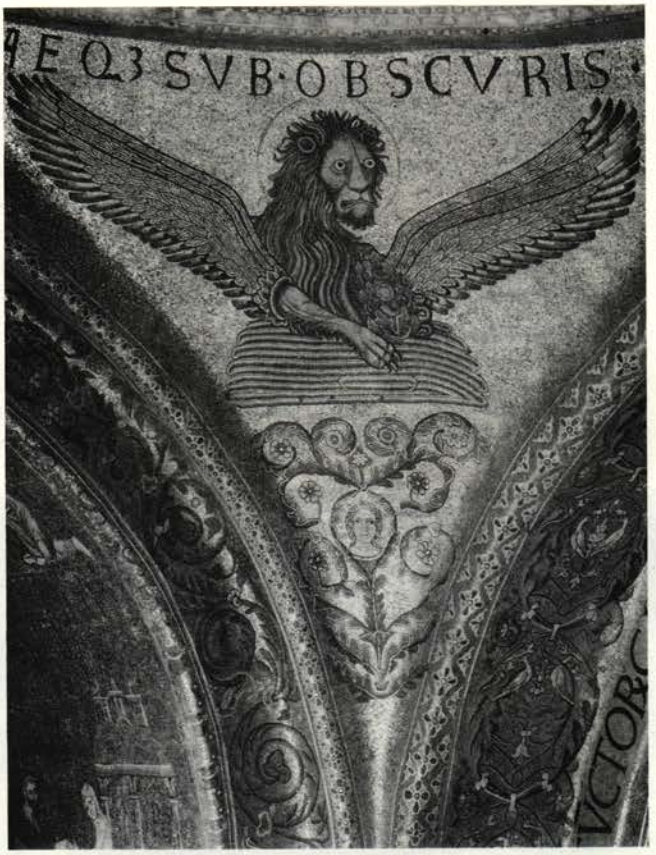
Furio Sampoli

(6) Cornelio Tacito, Annali, XV, 38, 44.

25 APRILE: SAN MARCO

Quel ragazzo nudo fra gli ulivi

Leonello Crocetta



Basilica di San Marco. Cupola del Coro il leone che rappresenta l'Evangelista San Marco. Il leone tiene una rosa con foglie. È ritenuta la più antica testimonianza della tradizione veneziana del «bocolo». Nel giorno di San Marco, infatti, si regala alla fidanzata un bocciolo di rosa rossa.

Primavera dell'anno 67 d.c., Mar di Sicilia, di notte... Ormai sulla quarantina un viaggiatore silenzioso stava seduto sul ponte di una nave da carico, tenendosi il viso fra le mani, visibilmente accompagnato nei suoi pensieri dal cigolio delle vele e dallo sciacquettio dei remi in acqua; la notte era tranquilla e serena e l'uomo era solo perché gli altri pochi viaggiatori erano sotto coperta a giocarsi a dadi anfore di vino generoso appena caricato nell'ultimo approdo siciliano.

Pensava a una notte tiepida e serena come quella, quando, non ancora decenne, mentre dormiva nel suo palazzo, fu svegliato da un vociare concitato e da un trambusto insolito nel silente orto degli ulivi che circondava la casa; si alzò a curiosare e vide una ventina di persone che discutevano; fra di essi c'erano le guardie armate del Sommo Sacerdote che avevano circondato un uomo. Il bambino — di nome Giovanni Marco — rampollo di una famiglia agiata e perciò abituato a dormire con le lenzuola, coprendosi solo con uno di questi, scese di corsa nel suo oliveto, appena in tempo per vedere che gli amici non difendevano l'uomo che era con loro e che era stato arrestato; ne fu impressionato perché l'uomo gli sembrava mite e, con un istintivo atto di generosità, raggiunse i soldati per chiedere spiegazioni, ma questi, considerandolo un intruso, tentarono di allontanarlo trattenendo nelle loro mani solo il lenzuolo perché il ragazzo riuscì a sfuggire, nudo, per nascondersi nel cavo di un ulivo che era il rifugio preferito nei suoi giochi.

Attraverso un nodo vuoto dell'albero vide l'arrestato che gli passava vicino e ne fu colpito per lo sguardo di dolce intesa che gli era sembrato che gli avesse rivolto, eppure non avrebbe potuto vederlo, nascosto come era dal drappello!

Dopo dieci anni da quella notte, un pomerggio, un vigoroso pescatore, appena fuggito dalla prigione di Re Erode Agrippa, nei pressi di Gerusalemme, arrivò trafelato — ma non impaurito — a casa sua ove sua madre Maria aveva riunito — come era solita fare da qualche anno — un gruppo di uomini e di donne che si dicevano «discepoli» di un Maestro risorto: questo pescatore si chiamava Pietro e Giovanni Marco, allora ventenne,

In questo racconto si accenna alla vita terrena dell'evangelista Marco che scrisse certamente a Roma il suo Vangelo breve (appena 16 capitoletti) per sintetizzare la predicazione di San Pietro a quelle prime comunità cristiane, ove, fra gli altri, c'erano anche quei due figli del «Cireneo» Alessandro e Rufo citati nel suo racconto della Passione (15,21).

Si accenna pure alla fuga da Perge in Panfilia ove aveva abbandonato Paolo e Barnaba per andare da Pietro.

Marco evangelizzò prevalentemente le comunità d'Egitto ove, ad Alessandria, morì martire anche lui; da qui, dopo otto secoli (828 circa) due mercanti veneziani, con opportuni stratagemmi tramandatici in diverse versioni, ne trafugarono le ossa per sottrarle al dominio saraceno - mussulmano e portarle a Venezia, ove riposano nella bella chiesa a lui dedicata.

Fu la comunità cristiana della Serenissima ad attribuirgli, come simbolo, il leone e farne lo stemma della città; le ali e la scritta sul libro aperto *(Pax Tibi Marce Evangelista Meo)* ripetono un incontro leggendario del santo con un angelo che lo salutò in quel modo, a nome di Cristo.

Ricordiamo che Marco praticamente chiude il suo vangelo con l'assicurazione del Maestro: «Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo!».

riconobbe in lui uno di quelli che, nella notte famosa, non aveva difeso con sufficiente energia l'amico arrestato, cosicché, proprio per questo, quel primo incontro fra i due non fu caloroso.
Ma il contatto era stabilito e, a poco a poco, il giovane capì che Pietro, nel frattempo fortificato dallo Spirito, era diventato un gigante ed era meritatamente il capo indiscusso di quelle persone che sua madre chiamava «i discepoli». Dopo pochi giorni lo cercò e chiese di essere considerato anche lui un «discepolo»; nacque una amicizia profonda fra l'Apostolo e il giovane che durerà fino alla morte di Pietro.
A questa morte ora, nella notte, il nostro viaggiatore solitario, che da anni tutti chiamavano soltanto Marco, stava pensando riflettendo che anche lui, a Roma, nel momento della recente condanna e della successiva crocefissione, non poté essergli di aiuto così come lo stesso Pietro gli aveva detto, con rammarico e dolore, che era successo a lui con il Signore nella notte terribile del Sinedrio! Nel ricordo si rivedeva giovane quando, assieme al cugino Barnaba, era al seguito di Paolo di Tarso per poi tornare a Gerusalemme da Pietro di cui sarebbe stato segretario fino alla fine. Una volta giunti a Roma, su consiglio di Pietro e per uso di quella comunità cristiana che sfidava quotidianamente il martirio, cominciò a scrivere le storie che aveva sentito su Gesù di Nazaret da Pietro, da Paolo e da molti altri loro contemporanei delle comunità cristiane d'oriente; quegli appunti diventeranno il Vangelo di Marco.
Pietro in una lettera lo aveva chiamato «figlio» e Paolo ora lo aveva mandato a chiamare per trattenerlo presso di sè; mentre la nave scivolava leggera, il futuro S. Marco pensava a tutto questo e al buco di quella corteccia di un vecchio ulivo attraverso il quale un bambino, nudo e impaurito, aveva «visto» uno sguardo d'intesa che sembrava voler indulgere alla sua imprudenza notturna e invece era una «chiamata».
Chi lo aveva chiamato era il Maestro di Pietro, di Paolo, di mamma sua e del cugino Barnaba, ma era il Figlio di Dio cui, come aveva detto a Pietro, egli stesso aveva deciso di dedicargli la vita.
Nel silenzio della notte dalla stiva non saliva più il vociare degli altri compagni di viaggio, ma solo — cessato il vento — il ritmico ansare dei rematori; la meta era ancora lontana. ●

Don Bosco e Don Guanella

Riteniamo opportuno ricordare la prima *casa fondata da Don Bosco stesso nelle vicinanze di Fossano, a Trinità.* L'Istituto, pur dimostrandosi di notevole importanza, ebbe vita purtroppo breve, ma interessò due santi.L'iniziativa di fondare un pio ospizio da affidare a Don Bosco, venne promossa nel 1875 dal Comm. Giovanni Battista Dupraz e dalla signora Angela Dupraz Giusiana, savoiardi che possedevano una dimora per villeggiatura in Trinità. La casa, oggi proprietà Gazzera, si trovava in Via del Portone, ora Via Giusiana.
Nel gennaio 1876 la Giunta Comunale, a seguito di informazioni confidenziali del Prefetto e del Provveditore Scolastico, non approvò il progetto d'apertura della casa, ritenendo Don Bosco «persona contraria all'attuale governo». La giunta giustificò la delibera sfavorevole perché «pare non si possa pigliare una risoluzione la quale vincoli oltre un triennio l'Amministrazione Comunale».
Respingendo la richiesta il Sindaco si limitò a dire al Comm. Dupraz che non si era ritenuto «conveniente che il Comune si spogli il diritto di nomina dei maestri». Il Sindaco, in una lettera indirizzata al fratello, affermava che anche la notizia diffusasi in quei giorni sui quotidiani in merito ad una miracolosa guarigione operata da Don Bosco su un bambino aveva prodotto un effetto dannoso ed il Consiglio aveva confermato il parere negativo.
Malgrado tutto ciò col consenso del vescovo di Mondovì, nel luglio 1876 i coniugi Dupraz firmarono una convenzione ventennale con Don Bosco, affidando l'uso gratuito della loro casa in Trinità allo scopo di creare un istituto privato che curasse l'educazione e l'istruzione dei giovani poveri ed abbandonati.
L'accordo prevedeva inoltre la possibilità di aprire una scuola per i ragazzi che non avessero potuto frequentare le Comunali. Veniva infine fissato l'importo finanziario che i Dupraz si impegnavano a corrispondere annualmente per il mantenimento dell'Istituto.
Firmato il documento Don Bosco comunicava immediatamente a Don Cagliero, futuro Cardinale, l'accordo raggiunto e l'apertura della nuova casa.
Il 18 novembre 1876 il Santo si recava personalmente a Trinità per l'inaugurazione, facendosi accompagnare da Don Luigi Guanella, destinato a dirigere l'Istituto.
Questo sacerdote, figlio di poverissima famiglia, era stato ammesso dal suo Vescovo gratuitamente in seminario. Per nove anni era stato Parroco a Savogno (Sondrio) dove aveva saputo operare non solo spiritualmente fra gente che viveva nello scomodo paesello inerpicato fra i monti, ma anche manualmente riparando la vecchia Chiesa, sistemando il piazzale antistante ed il cimitero, lasciati in abbandono. Entrato in contrasto con gli anticlericali a seguito della pubblicazione di un libro del quale si era visto rifiutare l'exequatur, venne perseguitato.
Entrato nella Congregazione, ben accolto da Don Bosco che molto lo stimava, divenne dapprima Direttore dell'Oratorio S. Luigi in Torino, fu poi responsabile dell'Istituto per le vocazioni tardive.
A Trinità Don Guanella, agendo con operosità ed energia, riuscì ad affollare l'Oratorio e la scuola, attrarendo con accorta abilità tutti i ragazzi, spopolando le strade e le frazioni vicine dalla gioventù oziosa. All'oratorio, aperto ogni domenica e nei giorni festivi, affluivano circa duecento giovani.
Successivamente vennero costituite le scuole diurne e serali. Le tre classi elementari diurne venivano frequentate da circa centoventi ragazzi che non potevano accedere alle Comunali. Partecipavano alle lezioni delle tre scuole serali circa cento giovani che non potevano frequentare le diurne e gli adulti che desideravano apprendere quelle nozioni che erano loro mancate in gioventù.
Nel 1879 si progettò di istituire una scuola di perfezionamento agli studi elementari con insegnamento di geografia, storia, aritmetica, geometria e di lingua francese.
Si prospettò anche di fondare un convitto per giovani che, non potendo proseguire gli studi ed essendosi dedicati al commercio, industria ed imprese pubbliche o private, volessero, nel termine di due o tre anni, acquistare maggiori cognizioni.
I giovani poveri venivano forniti di testi gratuitamente e le loro famiglie venivano assistite.
L'Istituto era quindi partito sotto ottime prospettive fra la stima di tutta la popolazione.
Don Guanella nel 1878, scaduti i voti triennali, sollecitato dal Vescovo di Sondrio e d'accordo con Don Bosco, ritornò alla Diocesi d'origine e diede tutte le sue forze per fondare la Congregazione dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza, per la cura della gioventù derelitta, degli infermi, dei vecchi e dei bisognosi.

(da una cronaca salesiana)

I valori della vita

Fernando Sacco

La nostra è una generazione in cui si inneggia ogni giorno di più alla libertà. Quei vincoli e quei valori che, in passato, avevano rappresentato un «modo» di vivere nella famiglia e nel sociale vengono oggi frettolosamente ripudiati all'insegna di nuovi miti che osannano regole di vita diverse e largamente più disinvolte.

Da qualche tempo la coscienza dell'uomo subisce un'aggressione all'insegna di una sfrenata libertà da ogni valore che, inevitabilmente, finisce col sgretolare ogni impegno solidaristico ed avvilire fortemente ogni stimolo di crescita e di miglioramento morale.

Il tutto in un contesto di diffuso modernismo che porta molti a disconoscere, spesso incosciamente, principi di comportamento e di rispetto che, in quanto scaturenti dalla natura stessa dell'uomo, una società civile e rispettosa di oggi umana esigenza è tenuta necessariamente a riconoscere se vuole veramente crescere e migliorarsi anche nei contenuti.

L'esser liberi, l'essere coi tempi, l'essere moderni non significa, infatti, disattendere i valori della morale e la natura del proprio essere.

L'attacco proditorio volto da tempo a condizionare le scelte dell'uomo all'insegna di un permissivismo sempre più accentuato con il chiaro intento di affrancare l'uomo da ogni vincolo morale porta, infatti, alla decisa affermazione dell'individualismo e dell'egoismo più gretto a discapito di quei principi di solidarietà e di rispetto sui quali si incentra ogni effettivo progresso della società.

L'abbattimento dei valori tradizionali ed il crescente rifiuto delle regole di vita suggerite dall'etica rendono, infatti, l'uomo più «disponibile» ad accettare «conquiste» operate all'insegna del cosiddetto progresso delle coscienze».

In tale ottica si pongono, ad esempio, la liberalizzazione dell'aborto, il tentativo di introduzione e di riconoscimento giuridico dell'eutanasia, il disconoscimento della cultura religiosa quale momento di rilievo del processo formativo dell'uomo.

Si ritorna sul primato da dare ai valori etici e l'articolo sottolinea che la loro assenza significa assenza di amore e inaridimento delle società

La famiglia, l'autorità, l'insegnamento, la morale, le istituzioni sono oggi i valori che, più degli altri, sono costantemente «aggrediti».

La disattesa più totale di ogni sentimento di amore, l'unico in grado di umanizzare veramente ogni comportamento e di rafforzare sul piano dei contenuti l'impegno profuso, inaridisce l'animo, porta a crescenti disaffezioni e favorisce disgregazioni che, comportando, a loro volta, scarso rispetto della dignità dell'uomo, finiscono col dequalificare la società nel suo insieme arrestandone la crescita sul piano dell'etica e dei principi fondamentali della vita.

La società si immiserisce così sempre di più in quanto costantemente defraudata di quegli spunti e di quegli stimoli di crescita culturale e morale di cui la stessa ha più bisogno per alimentare di continuo il proprio impegno di solidarietà.

Anche questo è progresso, ma in negativo e certamente non nel modo auspicato dalla coscienza più profonda dell'uomo che, come individuo, cresce e si perfeziona solo nella misura in cui riesce a far crescere con il proprio impegno, con la propria presenza e con la propria dedizione anche gli altri.

Di fronte ad una crisi così profonda ed inquietante, quale oggi innegabilmente si avverte, ridare senso e contenuto ai veri valori della vita e rinvigorirli col proprio impegno e con la propria testimonianza costituisce un imperativo cui ogni uomo, come cittadino e come cristiano, non può sottrarsi se crede veramente nel ruolo che è chiamato ad assolvere nel sociale e nella famiglia per una crescita non solo individuale, ma di tutti indistintamente in un contesto, il più ampio possibile, di rispetto e di amore.

L'autore è dell'Unione di Trapani

IL GIURAMENTO
dello scienziato e del tecnico

«Davanti a Dio, che mi ha chiamato insieme agli altri uomini a governare la natura in qualunque sua forma per produrre il bene delle persone, mi impegno a proseguire la mia attività professionale con l'unico obiettivo di produrre un bene rilevante per loro, allargando contemporaneamente la conoscenza del mondo in cui viviamo».

dalla «Carta di impegno etico» promossa e sottoscritta da scienziati e tecnici italiani

Il problema morale nella professione e nella politica

Giovanni Viarengo

Porsi un problema morale significa certamente riflettere su quello che può essere ritenuto il presupposto spirituale della condotta dell'uomo, in vista di una scelta che ovviamente deve essere positiva.

Professione è termine che indica un'attività esercitata continuativamente per un determinato scopo, che può interessare soltanto la persona ma anche, per lo più, la collettività, per le implicazioni che di solito comporta qualsiasi attività umana.

Sotto questo profilo di professionalità può parlarsi anche nei confronti dell'attività politica di colui che ad essa si dedica, con una imprescindibile continuità, talvolta per la vita, se si vuole riuscire ad ottenere risultati che, in tesi, devono produrre bene comune.

Problema morale, professione, politica nel senso ora accennato, sono pertanto termini che indicano una riflessione necessaria per poter pervenire ad un esatto giudizio su quello che non può non essere il presupposto spirituale-guida nella scelta che ognuno, in quanto cittadino attivo nella società in cui opera, deve fare appunto per il bene comune.

Non si può certamente negare che uomini e donne, nell'esercizio della loro attività professionale e politica, facendo la scelta del bene, possano perfezionare l'ordine temporale, assumendo ciò come compito proprio, operando direttamente e con gli altri cittadini a seconda della propria competenza specifica e con senso di responsabilità. La scelta morale che il professionista (termine da intendere nella più ampia accezione di cittadino che comunque lavora e produce) deve essere in primo luogo coerente al fine della garanzia piena dei valori spirituali, dandone testimonianza nell'osservanza delle leggi che regolano ogni attività: in particolare, nella scuola è possibile, ad esempio, contribuire alla formazione in genere ed a quella professionale dei giovani, alla promozione in loro del senso dei valori e della capacità di comprendersi; nel campo delle comunicazioni sociali si può far sì che sia dato il giusto valore ai mezzi relativi, dal giornale al cinema, dal teatro alla televisione, affinché siano veramente mezzi di educazione e di alimento della cultura, per influire così al meglio sulla mentalità e i costumi, nonché sugli orientamenti della pubblica opinione.

La professione esercitata dovrà vedere sempre il cittadino impegnato per la giustizia, intesa come riconoscimento dei diritti fondamentali della persona; nel campo della economia dovrà fare di tutto perché emergano i valori cui egli dovrebbe informare la propria vita: il primato del bene di tutti su quello dei pochi, la produzione di beni essenziali alla vita dell'uomo anziché voluttuari e nocivi.

Il professionista, agendo sempre in riferimento ai valori più alti dell'uomo, dovrà essere capace di costanza e di dialogo, di serietà, offrendo sempre un servizio efficiente, attento anche allo sviluppo dello Stato.

Nell'esercizio del comando il professionista, convinto di rendere pur sempre un servizio, farà della propria autorità una responsabilità di funzione, terrà conto degli interessi legittimi dei dipendenti, perfezionerà continuamente la propria professionalità e competenza; resisterà alla tentazione dell'arrivismo ad ogni costo, eviterà ingiustificate preferenze, riuscirà ad instaurare con i dipendenti un rapporto di amicizia.

Non è meno grave la responsabilità degli uomini politici: è necessario che tanti e tanti cittadini si occupino di azione politica, ma anche essi debbono compiere una precisa scelta morale. Eviteranno che la loro azione politica possa favorire l'affermazione di interessi personali o di parte, faranno sì, invece, che essa determini le giuste decisioni fondamentali per la società e le sue strutture, dal governo al consiglio di quartiere, dal partito al sindacato, dalla scuola al consultorio.

Il cittadino non può rifiutare l'impegno politico qualora gliene venga offerta la possibilità, per non lasciare che altri decidano della convivenza sociale in base a scale di valori e di interessi propri anziché con riguardo ai valori più alti dell'uomo, per la continua promozione umana, per l'affermarsi del servizio verso gli altri.

L'uomo politico capace di una positiva scelta morale dovrà essere di esempio agli altri, rispettare le leggi, pagare le imposte, essere sempre presente nei momenti delle decisioni senza mancare mai di esercitare il diritto di voto secondo coscienza, dimostrare in ogni occasione di avere assunto con onestà e disinteresse quelle responsabilità civiche che la fiducia del popolo gli abbia affidato.

Tutte queste scelte morali che professionisti e politici devono compiere potranno far sì che ci ritroviamo alla fine in un mondo migliore. ●

La professione esercitata e la «politica», è diventata, ormai, una «professione», qualche volta è legata all'esercizio di un comando e in questo caso come in altri esso deve essere esercitato da persone consapevoli della responsabilità connessa a detta funzione.

Il medico come fratello del samaritano

Sebastiano D'Agostino *

Vorrei soltanto che fosse ripreso il titolo che non ho. «Il travaglio interiore deontologico e morale del medico sulla scelta della terapia dinanzi ad un paziente terminale».
Molto spesso capita ai medici di essere chiamati ad assistere un malato che dimesso definitivamente dalle strutture pubbliche ospedaliere, dove è stato tentato tutto il possibile per prolungarli l'esistenza terrena, si trovi sul proprio letto in attesa dell'ultimo evento della sua vita «la morte».
In genere tale paziente è ormai solo emarginato dalla società e talvolta anche dalla propria famiglia, in quanto elemento di disturbo e di sofferenza per tutto il gruppo familiare; pertanto il malato vive nella solitudine e nella sofferenza fisica e psichica gli ultimi giorni di vita.
Inoltre la cultura medica attuale non prevede una preparazione sulla cura del morente, ciò giustifica, in qualche modo, anche l'assenteismo di molti medici al letto del malato terminale. L'attuale cultura esaspera, a gloria del processo tecnologico, tenendo a cancellare la morte vista o sconfitta dal suo progredire.
Sino ad un secolo scorso la morte e la malattia che la precede erano grandemente partecipati dalla famiglia e dai conoscenti più prossimi, era un evento sociale, quale evento conclusivo di una vita, era circondato dai parenti, dagli amici, dai vicini, dava le ultime raccomandazioni, e la comunità stessa partecipava a questo evento in forma più o meno sentita.
Adesso la morte va scomparendo come evento sociale ed assume aspetto sempre più privatizzato; questa osservazione potrebbe non avere importanza se non accadesse che tale privatizzazione porta il morente ad essere sempre più solo, con una ridotta presenza di parenti e amici, ed una maggiore richiesta di ospedalizzazione in quanto l'ospedale è ritenuto il luogo più idoneo ad erogare al malato terminale una assistenza che in definitiva consiste nella cura dei sintomi ed in una maggiore partecipazione umana al dolore del paziente; tale atteggiamento culturale, che porta ad una medicinizzazione nel morire, si spiega nella fuga di una realtà che fa paura, la fuga generalizzata di fronte alla morte; ecco quindi che il medico si trova di fronte ad un tale drammatico quadro.
L'etica impone che, anche se non è più possibile guarire ha il dovere di curarla, per tale motivo, il medico deve identificarsi con il paziente e riconoscersi come un uomo mortale e potenziale malato, quindi oggetto della sua stessa medicina, pertanto il suo merito principale deve essere quello di migliorare il più possibile la qualità di vita del malato, rispettando sempre la sua volontà decisionale quando questa sia ancora integra e obiettiva interpretazione di tale volontà da parte dei familiari.
È importante che l'ammalato stia a domicilio in quanto può vivere l'ultimo periodo della vita nell'ambiente caro e familiare e inoltre non separare il congiunto dalla propria famiglia gli dà la possibilità di comunicare alle persone più care tutte le sue paure, l'ansia, la tristezza, può essere compreso e può avere sempre accanto a sé durante la sofferenza fisica e psichica l'espressione di un mondo che lo comprende e lo ama e il contatto di una famiglia.
In questa realtà il medico viene coinvolto più totalmente nel suo profondo intimo partecipando con solidarietà alle sofferenze dell'ammalato accompagnandolo nel suo morire, tenendo conto dei suoi bisogni somatici, psicologici, spirituali. Ma l'operatore sanitario che agisce con piena professionalità e disponibilità personale ed umana deve prendere coscienza dei propri sentimenti per non lasciarsi consapevolmente trascinare dalla propria influenza, simpatia, antipatia, attrazione, repulsione, pietà o sensi di colpa per il paziente attraverso il controllo dei sintomi o delle alterazioni psico-fisiche provocate dalla malattia di base, evolutiva e non guaribile, nel rispetto della vita umana.
Essere capaci di alleviare adeguatamente le sofferenze, tutto ciò deve essere correttamente controllato in quanto non distorcere il rapporto medico malato ed aiutare l'equilibrio psicologico dello stesso medico, bisogna sempre riconoscere i propri limiti e quelli della medicina attuale per non cadere nelle situazioni frustanti di impotenza; bisogna sapere accettare con serenità gli eventi naturali della malattia senza essere indotti nell'accanimento terapeutico conservando sempre una visione obiettiva delle proprie possibilità ed avendo la propria auto-stima anche di fronte ad una delusione. Questo equilibrio psicologico del medico è molto importante in quanto, unito ad una grande partecipazione personale, deve essere il punto di riferimento dei familiari che sono chiamati continuamente dal loro congiunto a rispondere ai suoi stessi bisogni di amore, conforto, tenerezza, comprensione e partecipazione della sofferenza.
Ma oltre al travaglio psicologico il medico si pone sempre delle problematiche etiche alle quali spesso difficilmente riesce a dare una chiara risposta. Per es. esiste un diritto del malatto terminale a conoscere la verità sullo stato della sua malattia? Quando le cure mediche hanno un limite nel diritto ad un morire umano? Se per ogni uomo c'è un diritto ad una morte umana, per il credente c'è un diritto ad una morte illuminata dalla sua fede? preparata e cosciente? Tali interrogativi indubbiamente richiederebbero degli approfondimenti particolari e le soluzioni possono non essere migliori, l'atteggiamento individuale del medico può essere più vago ma solo se si basa sul rapporto di estrema lealtà ed onestà morale con il paziente, potrà trovare la giusta soluzione caso per caso.
Nel primo esempio la risposta non può essere un semplice si o no, indubbiamente è doveroso informare la famiglia con chiarezza in ogni momento della progressione della malattia anche perché essa diventa il perno dell'assistenza, mentre con il malato la comunicazione può avere un approccio flessibile e non statico che trovi un riferimento etico nel rispetto dell'essere umano. A tale proposito mi sembra

utile riportare il concetto espresso non so bene da chi «Il medico deve parlare al malato della sua malattia in modo tale con tali contenuti che lo stato di salute mentale e fisico del paziente deve trarre maggiore beneficio possibile in quel particolare momento e per poter collaborare al trattamento. L'obiettivo etico è quello di rendere umano il più possibile il vivere la malattia e andare incontro alla morte senza che si è spenta la speranza.

Per trovare una risposta alla seconda domanda bisogna considerare che nella cura dei sintomi del malato terminale si devono distinguere i mezzi ordinari il cui impiego è da considerarsi moralmente obbligatorio e i mezzi straordinari il cui impiego necessita del consenso dell'interessato e che devono essere proporzionati ai risultati che si può obiettivamente sperare di ottenere. Pertanto sarà sproporzionato qualsiasi mezzo terapeutico che non arreca un valido benificio al malatyo ma che possa rappresentare una forma di accanimento terapeutico, quindi dal punto di vista etico si deve affermare che quando non ci sono più prospettive valide per potere controbattere il male, va accettata la realtà della situazione e vanno assicurate al malato le condizioni che gli permettono una morte dignitosa ed umana.

Infine per dare una risposta al terzo interrogativo, cioè il diritto dell'assistenza spirituale ad un paziente credente faccio notare che è fondamentale per un uomo che ha impostato tutta la sua vita nei valori spirituali e religiosi della fede, vivere intensamente l'ultimo capitolo della sua esistenza terrena nella prospettiva della vita soprannaturale.

A tal proposito vorrei citare Giovanni Paolo II il quale esorta il credente cristiano a cogliere il senso della mente soprannaturale ed insieme umana della sofferenza, è soprannaturale perché si divarica nel mistero divino della redenzione, ed è altresì completamente umano perché in esso non trova se stesso ma trova l'umanità, la propria dignità, la propria missione. ●

** Direttore Sanitario dell'Ospedale «Cervello» di Palermo, Componente del Consiglio dell'Unione Exallievi Don Bosco (San Paolo, Palermo).*

Relazione tenuta in occasione dell'incontro «gruppo medici» per la trattazione del tema: «Il medico di fronte alle malattie terminali»

LAICI SALESIANI LAICI SANTI

Alberto Pedrini



A 23 anni, nel dicembre '44, dopo aver condiviso da ufficiale con i suoi *alpini* della *ritirata di Russia del gennaio '43,* dopo aver scelto con meditata e sofferta decisione la *via della montagna* per combattere *con i partigiani per la libertà, cadeva* sotto il piombo nazifascista di un'imboscata a *Gaggio di Castione.*

Generoso, audace, esemplare per coerenza e dignità, aveva sempre adempiuto i suoi doveri con scrupolo ed intelligenza.

Queste sue qualità furono alla base anche del *suo impegno totale nella lotta partigiana* alla quale diede il suo contributo di competente e valoroso comandante di reparto.

Ad affinare le sue doti personali e di cittadino contribuì anche la *formazione ricevuta all'Oratorio di S. Rocco* da lui assiduamente frequentato con i suoi fratelli uno dei quali, *Arnaldo, divenne poi Salesiano* ed ora svolge l'importante ruolo di *Delegato della Federazione Italiana degli exallievi.*

L'impronta dell'Oratorio deve essere stata ben incisiva se il «Corriere della Valtellina» nel ricordare il *sacrificio di Alberto Pedrini* scriveva *nel '46:* «È venuto dal nostro Oratorio: quel fecondo campo di educazione che è stato in questi ultimi anni un vero vivaio di vocazioni religiose e di giovani onesti e operosi.

L'Oratorio di S. Rocco darà l'impronta a tutta la sua vita.

Doveroso è quindi il riconoscente ricordo di Sondrio verso questo suo figlio al *quale è stata dedicata una piazza nel centro della città.*

La testimonianza di Alberto Pedrini con la sua coerente fedeltà ai più alti ideali ci sia di incoraggiamento e disprone. ●

Loreto Starace



Il capitano Loreto Storace nacque a Napoli il 26 Marzo del 1884, appena bambino di circa 6 anni avrebbe avuto la visione della Madonna presso il Santuario di Castelpetroso degli Abruzzi ove si era recato in pellegrinaggio con il padre.

In quell'occasione il Santino dichiarò che la Madonna gli avrebbe detto di scegliere i salesiani per la sua istruzione e in effetti fu prima collegiale al S. Cuore di Roma, poi a Trevi in Umbria e infine a Loreto (AN). Fu battezzato dal Servo di Dio mons. V. Sasnelli e si laureò in Giurisprudenza a Napoli dove conseguì anche il diploma in lingua inglese che perfezionò in viaggi di studio e di lavoro a Parigi, in USA, in Canada e in Inghilterra. Pensate che a 17 anni il padre, per farlo impatrichire nelle attività commerciali, lo aveva mandato solo a Marsiglia. Fra mercanti, portuali e trafficanti di ogni genere, non cambiò di una virgola il suo comportamento cristiano. Parlando con amici e parenti sosteneva che non basta impegnarsi per salvare se stessi ma bisogna adoperarsi per «salvare il mondo».. Dalla religiosità dei genitori (che lo avevano chiamato Loreto per sciogliere un voto fatto in quel santuario) aveva acquisito i primi insegnamenti della nostra Fede che poi approfondì con zelo esemplare nelle varie case salesiane. Era quindi un exallievo modello.

Scappiata la prima grande guerra moniale fu richiamato e anche lì si distinse per l'impegno utile guadagnandosi 2 medaglie d'argento, ma di bronzo e la promozione a Capitano per merito di guerra.

Appena arruolato offrì la sua vita per la salvezza delle anime dei malati. È in corso la causa per la sua beatificazione.

A chi gli chiedeva perché non avesse scelto il sacerdozio ebbe a dire che per i laici esiste un «sacerdozio laicale» che era quello che lui sentiva di voler attuare per la gloria di Dio e la salvezza dela genre che avrebbe incontrato. ●

DA ROMA A TORINO, DA MILANO A TRENTO

Un bel plotone di nuovi Santi

Fra questi il salesiano don Giuseppe Quadrio (di cui abbiamo scritto nel numero scorso).

Ma c'è da dire che sarà santa e molto presto anche la Marchese donna Giulia Colbert di Barolo seguita dal marito Tancredi Falletti. Sono i munifici e illuminati scopritori del nostro don Bosco e videro in lui quel carisma e quella santità che poi emerse nel corso degli anni: sarà la prima coppia di coniugi santi dell'età moderna.

I beati annunziati a Roma sono 18 tra cui 9 italiani e il cardinale inglese John Henry Newman, apostolo dell'ecumenismo e considerato uno dei padri spirituali del Concilio Vaticano II.

I nove italiani avviati alla beatificazione sono: Chiara Bosatta, Antonio Augusto Intreccialagli, Zeffirino Agostini, Pietro Casani, Giuseppe Carlo Vaser, Giuseppe Oddi, Gaetana Sterni, Elena Aiello, Tecla Merlo.

I beati annunziati a Torino sono don Giuseppe Quadrio, salesiano; fratel Luigi Bordino, del Cottolengo; Giulia Colbert Falletti, marchesa di Barolo; suor Maria degli Angeli Operti, carmelitana e infine don Eugenio Reffo, primo collaboratore di San Leonardo Murialdo.

Don Giuseppe Quadrio, sacerdote salesiano, fu insegnante all'ateneo della Crocetta, e formatore di decine e decine di giovani a partire dagli anni 30. Morì prematuramente.

La figura di fratel Luigi Bordino, sembra continuare la carità attiva e delicatissima che nella città ha trovato radici così feconde. Fratel Luigi fu uno uno dei laici che consacrò la vita ai malati della Piccola Casa, membro vivo di una comunità anche senza aver assunto nessun ordine ecclesiastico.

Maria degli Angeli Operti, morta nel 1949, è una monaca carmelitana, che porta lo stesso nome della beata sepolta nel convento di Moncalieri. La Operti, fondatrice del carmelo di Casine Vica, sembra ricordare l'importanza dell'altro filone, quello contemplativo, che nella storia della santità torinese affianca sempre i grandi gesti della vita attiva.

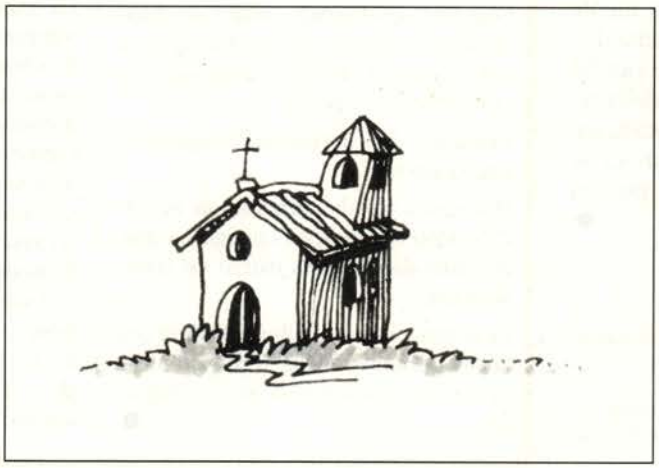
Infine, Eugenio Reffo. Primo collaboratore del Murialdo, è stato per molti anni l'anima della «Voce dell'operaio», prima testata dell'attuale «Voce del popolo», settimanale diocesano di Torino. Un prete giornalista particolarmente attento ed impegnato nella realtà del suo tempo.

A Milano mentre si è già chiuso il processo diocesano di beatificazione di don Gnocchi, si è aperto quello per i seguenti 20 servi di Dio. Guidano la «classifica» l'ascetico arcivescovo dei tempi di guerra, Ildefonso Schuster, affiancato da Gianna Beretta Molla, eroica madre di Magenta che — gravida ed in pericolo di vita — rifiutò di abortire; le rispettive cause di beatificazione sono già molto avanzate a Roma e potrebbero concludersi entro un anno.

Sempre a Roma, ma un po' più in ritardo nella preparazione, giacciono poi numerosi processi di possibili santi ambrosiani. Tra gli altri: don Luigi Biraghi, ottecentesco fondatore delle Marcelline ed archeologo (fu lui a ritrovare le ossa di sant'Ambrogio); don Luigi Talamoni, battagliera figura di sacerdote per oltre un trentennio assesore al Comune di Monza, scomparso ai primi del secolo; suor Maria Serafina della Croce, religiosa monzese, mistica vissuta sullo scorcio dell'ultimo secolo.

Si stanno poi esaminando le posizioni di parecchi altri fondatori più lontani nel tempo. Don Angelo Ramazzotti, ad esempio, fondatore del Pime e Patriarca di Venezia nella seconda metà dell'Ottocento; Giorgio Maria Martinelli, vissuto nel XVIII secolo, fondatore degli Oblati missionari di Rho; padre Luigi Monti, capostipite intorno al 1800 dei Figli dell'Immacolata Concezione. Ancora: il barnabita Bartolomeo Canale (sec. XIX) e padre Sisto, cappuccino del Seicento. Risulta in attesa «vaticana» anche la causa di Armida Barelli, laica cofondatrice dell'Università Cattolica.

Tra gli indiziati di santità spicca Serafino Morazzone, parroco di Chiuro (SO) ai primi dell'Ottocento e notissimo come «Curato d'Ars della Valtellina»; la sua vicenda di specchiata virtù è stata citata persino da Alessandro Manzoni nella prima stesura dei «Promessi sposi». Risultano invece appena istruiti i processi diocesani di Marcello Candia, imprenditore che lasciò tutto per i lebbrosi, e del prete-giornalista varesino Carlo Sonzini. Premono infine sulla Curia milanese i casi di Attilio Giordani (laico molto attivo negli oratori e per le novis (notissimo cappuccino da poco scomparso) e madre Laura Baraggia (fondatrice di un ordine per religiose impegnate in parrocchia); entro due mesi dovrebbe poi aprirsi la causa di padre Benigno Calvi, carmelitano morto a 26 anni e tuttora molto venerato. Milano avrà presto una bella pattuglia d'aureole nuove. ●



INSEGNAMENTI DEL PAPA

Peccato sociale come peccato personale

S. Giovanni Paolo II, in un discorso nella sala Nervi durante l'udienza generale di mercoledì 20 Marzo ha detto anche queste parole:

«...La Chiesa, quando parla di situazioni di peccato o denuncia come peccati sociali certe situazioni o certi comportamenti collettivi di gruppi sociali più o meno vasti, o addirittura di intere Nazioni e blocchi di Nazioni, sa e proclama che tali casi di peccato sociale sono il frutto, l'accumulazione e la concentrazione di molti peccati personali. Si tratta dei personalissimi peccati di chi genera o favorisce l'iniquità o la sfrutta; di chi, potendo fare qualcosa per evitare, o eliminare, o almeno limitare certi mali sociali,

omette di farlo per pigrizia,

per mascherata complicità
per mascherare complicità
o per indifferenza;

di chi cerca rifugio nella presunta impossibilità di cambiare il mondo; e anche di chi pretende estraniarsi dalla fatica e dal sacrificio, accampando speciose ragioni...

Al fondo di ogni situazione di peccato si trovano sempre persone peccatrici» *(Reconciliato et Paenitentia, 16).*

Ha fatto anche la seguente citazione:

«Parlare di peccato sociale vuol dire, anzitutto, riconoscere che, in virtù di una solidarietà umana... il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri. È, questa, l'altra faccia di quella solidarietà che... si sviluppa nel... mistero della comunione dei santi, grazie alla quale... "ogni anima che si eleva, eleva il mondo". A questa legge dell'ascesa corrisponde, purtroppo, la legge della discesa» *(Reconciliatio et Paenitentia, 16).* ●

VECCHIE STORIE

«Ghetanino» da barbiere a confidente del Papa

Primo Aiutante di camera di Sua Santità, Spenditore Segreto di Nostro Signore, Cavaliere del Sagro Imperiale Ordine Costantiniano dello Sperone d'Oro, Centumivro della Sagra Congregazione degli Studi, Pastore d'Arcadia sotto il nome di Eliofilo Eteo, membro delle Accademie Tiberina, della Religione Cattolica, delle Belle Arti e de'Risorgimenti, Gaetano Moroni detto Ghetanino morì solo e dimenticato al suo ottantunesimo anno d'età il 3 novembre del 1883 anno del Signore.

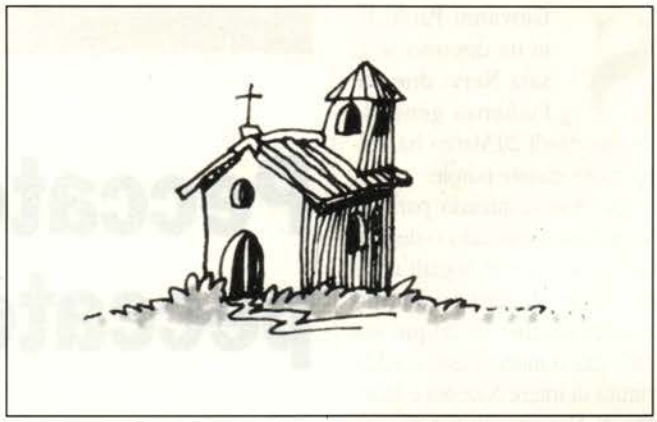
Ai tanti onori e benefizi — tra cui l'ammissione al bacio delle teste dei santi Pietro, Paolo e Andre apostoli, e della mano di Santa Rosa da Viterbo — Papa Gregorio XVI aveva aggiunto per ultimo quello di Console dell'Università e Collegio dei barbieri e parrucchieri di Roma: così Ghetanino era ritornato tra i suoi, da garzone di barbiere a console di barbieri.

In mezzo c'erano stati i quindici anni di pontificato di Papa Gregorio. In quei quindici anni Ghetanino — segretario privato e confidente del Papa, suo porte-bonheur e, a quanto si mormorava, suo informatore che gli riportava, mormorava, su quanto si agitava nelle anticamere pontificie, nei palazzi e nelle strade — Ghetanino era di fatto l'uomo più potente di Roma dopo il Papare. «Sessanta cardinali in concistoro / con lo Spirito Santo a presidente / no, non valgano niente / non valgono un quattrino \ di fronte a Ghetanino», Pasquino aveva sentenziato. Quale garzone di Rocco Moroni, suo padre barbiere in via San Romualdo, Ghetanino era addetto alle barbe dei monaci camaldolesi dell'attiguo convento. Sveglio, smanioso di apprendere, spirito, pettegolo, Ghetanino barbieretto conquistò la simpatia di don Mauro Cappellari l'abate generale.

E quando, nel 1830, l'abate camaldolese venne eletto Papa, Ghetanino lo seguì al Quirinale come primo cameriere: alloggiato in un quartierino dove «era assediato da unnugolo di gente, miserabili per avere sussidi, sollecitatori per ottenere impieghi e favori, avvocati, funzionari, preti per carpire benefici, frati per essere secolarizzati, monache per uscire di convento, prelati, parrocchi, vescovi e capi d'ordini religiosi, cardinali e principi e diplomatici per godere la grazia pontificia».

Sposato e padre di otto figli, ma vestito, quale componente della Famiglia Pontificia, dell'abito talare in seta violacea, Ghetanino si schermiva graziosamente. «... coquer ragazzo / da quarche mmese in qua ch'era un barbiere, / ggià ha comprato tre vvigne e un ber palazzo», malignò invece il Belli che non ne passava una a Papa Gregorio, e tanto meno

a Ghetanino. Papa Gregorio morì nel 1846 e il suo successore Papa Pio IX retrocesse Ghetanino all'incarico puramente onorifico di Secondo Aiutante di Camera. Ghetanino si ritirò in un appartamento di via degli Staderari: e, sulla scrivania d'argento lasciatagli da Papa Gregorio, si occupò per 37 anni filati della stesura del «Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni», 133.122 voci per un totale di 103 volumi più sei di indici.
Ghetanino fece in tempo a dedicare una voce al Regno d'Italia dal quale, nel 1870, il Papare era stato spodestato: «Ma il cristianesimo», profetò Ghetanino, «romperà guerra all'Italia per ridare al Papa la legittima, sacra e necessaria libertà che godeva da undici secoli». ●



LEGGENDE & SIMBOLISMI

La Palma e la liturgia Pasquale

La domenica delle Palme e della Passione di Gesù — così chiamata nel nuovo calendario — è il primo gradino della Settimana Santa. Ispirandosi al racconto di Giovanni, i primi cristiani vi ricordavano l'ingresso del Cristo in Gerusalemme sulla groppa dell'asinello mentre la folla lo plaudiva agitando rami di palma.
Sulla palma fiorì una leggenda narrata nel *Vangelo dello Pseudo Matteo*. Un giorno, durante la fuga in Egitto, Maria si sentiva affaticata per la calura del deserto. Vedendo una palma disse a Giuseppe: «Vorrei riposare un poco alla sua ombra». Quando si fu seduta sotto l'albero, si accorse che la chioma era carica di datteri. «Giuseppe» esclamò «vorrei, se fosse possibile, raccogliere quei frutti».
«Mi meraviglio delle tue parole!» rispose il marito. «Non vedi quanto è alta la palma? Come puoi pensare di mangiarne i frutti? Io mi preoccupo invece della penuria d'acqua. Gli otri sono vuoti e non so come fare per dissetare noi e gli asini».
Allora Gesù Bambino, che stava riposando nel grembo della Madonna, disse: «Piegati, albero, e ristora mia madre con i tuoi frutti». E subito la palma chinò la cima fino ai piedi di Maria che ne poté cogliere i datteri.
Quando tutti si furono saziati, Gesù le ordinò: «Rialzati e riprendi vigore, e sii compagna dei miei alberi che sono nel paradiso di mio Padre. E ora apri dalle tue radici la vena che è nascosta sotto terra e lascia fluire da essa acqua a sazietà».
Subito la palma si drizzò mentre attraverso le radici sgorgarono acque limpide, fresche e straordinariamente dolci.
Il giorno dopo, mentre si accingevano a riprendere il cammino, Gesù disse rivolto alla palma: «Ti concedo questo privilegio: che uno dei tuoi rami venga condotto dai miei angeli e piantato nel paradiso di mio padre. E inoltre ti concederò quest'altra benedizione: che a tutti coloro che avranno vinto in qualche competizione si dica loro: "Siete pervenuti alla palma della vittoria"».
Mentre parlava, apparve un angelo del Signore ritto sulla palma e, colto un ramo, volò al cielo. Vedendo il prodigio, Giuseppe e Maria caddero con il voto a terra restando immobili come morti. Allora Gesù, rivolgendosi loro, disse: «Perché nei vostri cuori si è insediata la paura? Non sapete che questa palma, che ho fatto trasportare in paradiso, sarà a disposizione di tutti i santi, nel luogo di delizie, così come è stata a vostra disposizione in questo deserto,».
Oggi la liturgia nella commemorazione dell'ingresso del Signore a Gerusalemme sostituisce la palma con rami d'olivo, sebbene essi non siano esplicitamente nominati nel racconto evangelico. Tuttavia la presenza di questa pianta non è illegittima: Matteo e Marco, narrando l'ingresso a Gerusalemme, non accennano, come Giovanni, alle palme ma narrano che la folla aveva tagliato rami dagli alberi e li aveva stesi sulla via al passaggio del Cristo. Potevano essere anche rami di olivo; il quale fin dall'Antico Testamento aveva alluso alla Pasqua nell'episodio della colomba che aveva portato a Noè il ramo d'olivo dopo il Diluvio Universale: testimonianza della vita che rinasceva sulla terra, pegno della riconciliazione fra il Signore e gli uomini, e dunque profeticamente simbolo della futura venuta del Cristo.

l. c.

Questo numero esce quando la Pasqua è passata, tuttavia ci sembra di un qualche interesse questa paginetta che si riferisce alla domenica delle Palme; è una delle tante che arricchì di storie di possibili prodigi quel vuoto che abbiamo sull'infanzia di Gesù

Il patrono universale della gioventù

Lo stesso Papa Pio XI che ha beatificato e canonizzato il nostro Don Bosco ha confermato S. Luigi «Patrono Universale della Gioventù» di cui ricorre quest'anno il quarto centenario della morte avvenuta alle ore piccole della notte tra il giovedì 20 e il Venerdì 21 Giugno 1591 quando il giovane Gonzaga, novizio gesuita, aveva appena 23 anni, tre mesi e undici giorni.

Morì a Roma contagiato dalla peste.

Sul primogenito di otto figli di Ferrante Gonzaga e di Marta Tana Sàntena di Chieri, nato a Castiglione dello Stiviere (Mantova, nel castello dei Gonzaga). Una agiografia tanto ricca quanto piena di fantasiose inessattezze ha ricalcato clichè stereotipati di una certa santità del tutto improponibile oggi (giglio in mano, occhi al cielo, ecc.) mentre studi più seri collocano questo santo in ben altra, più virile e «normale» dimensione.

I Gonzaga erano stati creati Signori di Mantova dall'imperatore Sigismondo nel 1433 centotrentacinque anni prima che Luigi nascesse (19 Marzo del 1568, San Giuseppe): erano solo «Marchesi» ma erano nel Gota di tutti i sovrani dell'epoca con molti dei quali erano imparentati (Corte Spagnola, i Medici di Firenze, ecc.).

Luigi poco più che decenne manifestò al padre la sua incipiente vocazione e questi lo mandò in giro per lunghi soggiorni nelle corti del Re di Spagna, del Re di Sardegna, del Granduca di Toscana e a Parma ove la vita artistica culturale, la mondanità, la corruzione, gli intrighi, i duelli, le imprese militari ecc. erano più marcate che altrove.

Scriverà al padre «anche i principi sono cenere come i poveri: forse, cenere più puzzolente».

Rinunciò ad ogni suo diritto dinastico in favore del fratello Rodolfo e fu incerto se farsi cappuccino o gesuita; scelse l'ordine di S. Ignazio ove fu apprezzato per la sua umiltà e per la sua intensa vita morale e spirituale; fu molto caro a San Roberto Bellarmino.

Durante la peste (che poi lo contagiò) fu di un attivismo al servizio di quei poveri malati che sbalordì i suoi superiori.

Ebbe il presentimento della morte e all'amico che durante una ricreazione gli chiedeva che cosa avrebbe fatto se gli avessero detto che sarebbe morto da lì a poco, rispose sereno: «Continuerei a giocare!».

San Luigi rinunciò a governare il Ducato di Mantova e annessi, ma ci fù — come è noto — un altro Luigi (1214-1270) che fu fatto santo da Bonifacio VIII (nel 1297), egualmente popolare, che non rinunciò affatto ad esercitare il potere in una Reggia quale Re di Francia, allora lo stato più potente d'Europa. Questo ultimo Luigi nacque e visse la sua fanciullezza quando S. Francesco ancora predicava; si sposò e conservò la sua santità pur in un ambiente più che mondano.



Luigi Gonzaga all'età di dodici anni (anonimo cinquecentesco)

I cortigiani lo chiamavano con ammirazione: «un terziario francescano che ebbe da Dio l'incarico di esercitare in Francia il mestiere di Re».

l.c.

LA SCUOLA E I SUOI FERMENTI

Ma il ministro rivuole il latino

«Dipendesse solo da me, rimetterei subito il latino nella scuola media», ci dice Gerardo Bianco, ministro della Pubblica Istruzione.

E intanto vuol sentire come la pensano i suoi colleghi parlamentari. Lo appoggia una mozione presentata dall'onorevole Filippo Fiandrotti, e firmata da ottanta deputati, per l'introduzione e il rafforzamento dell'insegnamento del latino nelle scuole italiane. «L'età della ubriacatura antilatino è passata», spera il ministro.



Il Ministro Gerardo Bianco

Anche Italia Lecaldano, direttore generale per la scuola media del Ministero P.I., pende dalla parte del latino: «È stato cacciato dall'alto nel '77, adesso rientra dal basso. Sì, c'è una grande richiesta da parte dei giovani, e moltissime famiglie fanno prendere ai figli lezioni private. Il latino è uno studio sommerso».

La nostalgia del rosa-rosae si sentiva al convegno organizzato a Roma dall'Unione latina sul tema: «Il latino per un'Europa intelligente». Studiosi italiani ed europei hanno pianto sul coma della nostra lingua perduta, auspicando insieme una difficile rianimazione bocca a bocca. Il giornalista Giorgio Vecchiato, moderatore del-

la tavola rotonda, ha spiazzato un manager, che ha usato venti parole inglesi, chiedendogli: «Ma come si dice software in latino?». Fiandrotti ha detto che il latino bisognerebbe insegnarlo come una lingua parlata, tipo l'inglese.
Tra il pubblico abbiamo colto vari lamenti sullo stato pietoso in cui versa da noi la lingua di Orazio e Cicerone. Il sen. Bufalini ci ha ricordato il deputato Ciaffardini (morto da poco), il quale raccoglieva tutti gli sfrondoni risuonati a Montecitorio un imprudenti citazioni: «Martelli scivolò su un Simul stabunt aut simul cadunt, invece di cadent. Il giornalista Scalfari lo corresse e cadde su un periunt al posto di perient».
Il professor Coccia, del liceo classico Platone, ci racconta la sua: «Eravamo un gruppo di



italiani in treno sulla Transiberiana e ogni giorno ci servivano piatti che rimandavamo indietro. Infine uscì il cuoco e ci investì: Quousque tandem italianski abutere patientia nostra? Il cuoco citava meglio dei nostri deputati».
ha detto il ministro Gerardo Bianco: «Vedo con paura irrompere nella scuola masse di giovani senza nessun legame con la cultura del passato». E ci ha fatto venire in mente una recente confessione di Woody Allen: «Ho frequentato un corso di lettura rapida. Sono riuscito a leggere Guerra e Pace in venti minuti. Parla della Russia».

Franca Zambonini

IL PAPA AGLI SPORTIVI

Domenica 24 Marzo u.s., ricevendo i giocatori, i tecnici e gli amministratori della squadra di calcio della Juventus Sua Santità ha raccomandato agli atleti: «Fate sì che l'attività sportiva diventi autentico servizio alla crescita della comunità. Trasmettete la gioia e la serietà del lavoro svolto con coscienza professionale; comunicate il piacere naturale della distensione, l'impegno al leale rispetto delle posizioni altrui e la ricerca della mutua solidarietà. Irradiate questi valori attraverso i quotidiani comportamenti in famiglia, nello sport ed in ogni iniziativa. Ciò esalta il vostro sforzo e vi rende artefici di umano progresso».

ECONOMIA E SICUREZZA NEGLI OSTELLI PER LA GIOVENTU

Anche nel 1991 si può girare il mondo senza spendere un patrimonio

Abbiamo già pubblicato che gli ostelli per la gioventù costituiscono il mezzo più economico, ed al contempo sicuro, per girare il mondo. In 65 paesi sono in funzione più di 5300 alberghi per la gioventù che ogni anno accolgono oltre cinque milioni di giovani e non giovani (non esistono, infatti, limiti di età, se non in pochi casi) per oltre 35 milioni di presenze.
Nel 1991 dormire una notte in ostello costerà fra le 6 e le 30 mila lire, a seconda delle nazioni.
In Italia gli ostelli gestiti dall'Aig (sede centrale a Roma e comitati regionali e locali presso gli alberghi per la gioventù di tutta Italia) sono, dal 1990 una cinquantina, dislocati nelle maggiori città d'arte e turistiche, nonché lungo i grandi itinerari. Gli ostelli sono ideali per il turismo di gruppo, quello scolastico ed ora anche quello familiare, con camere a 4 posti per le famiglie (mentre maschi e femmine dormono in settori separati).
Per accedere agli ostelli di tutto il mondo, riuniti nella Federazione internazionale (I.Y.H.F.), che ogni anno pubblica la guida internazionale, basta iscriversi all'Aig: con ventimila lire l'anno si ha diritto ad un tetto sicuro in tutto il mondo, oltre a varie agevolazioni di viaggio. Per la tessera basta una foto. In Italia i prezzi '91 vanno da un minimo di diecimila lire ad un massimo di 16.500, con prima colazione. Vi sono anche ostelli per la neve ed al mare, da 70 fino a 400 posti letto. Il più grande e frequentato d'Italia è quello di Firenze, con centomila presenze l'anno. Altri impianti sono in costruzione (come ad Assisi), altri in ristrutturazione ed ammodernamento.
Gli ostelli esistono da 90 anni e rappresentano una forma di turismo ricca di contenuti culturali e sociali elevati: a partire dal clima internazionale che da sempre caratterizza la vita negli alberghi per la gioventù. Al di là della politica, delle razze, delle religioni. Da sempre i globetrotters non conoscono frontiere. Ed è questa la filosofia vincente, anche se l'Italia non ha tenuto — anche in questo campo come afferma l'Aig — il passo con l'Europa, ed è agli ultimi posti come alberghi per la gioventù, ignorati dai pubblici poteri, esattamente il contrario di quanto accade all'estero. Da qui il programma di rilancio degli Ostelli Aig in Italia per non perdere una nuova fetta del mercato turistico giovanile. ●

LE «CHIESE DA MATRIMONIO»: NON SONO PIU AMMESSE

Da questa fine quaresima entra in vigore una disposizione della C.E.I. che con appositi decreti stabilisce che i parroci non devono dare più il nulla-osta per i matrimoni fuori parrocchia (nelle cosiddette «chiese belle»).
Il rito sarà celebrato nella parrocchia di uno dei due futuri sposi.
Il Signore benedirà lo stesso il loro amore.

CACCIA GROSSA ALL'INGEGNERE

A fronte di una domanda di 150 mila laureati all'anno gli atenei europei ne formano appena 105 mila. In Italia sono ambiti dalle aziende ma spesso mal remunerati

STIPENDIO ANNUO LORDO DI UN NEO-INGEGNERE
(in milioni di lire)

Danimarca	47,7
Germania	46,1
Francia	37,2
Spagna	36,5
Belgio	35,8
Svezia	31,1
ITALIA	**29,1**
Irlanda	27,6
Olanda	26,5
Inghilterra	26,0
Portogallo	17,5

UNA «STRENNA» DI DON RICALDONE

Una «strenna» di cinquanta anni fa dettata per gli allievi da don Pietro Ricaldone 4° successore di don Bosco diceva

— *Trionfo sul corpo* per custodirlo nella purezza, evitando il peccato e le occasioni di peccare.

— *Trionfo sull'anima* per volgerla ai sublimi ideali della vita cristiana, al disopra di ogni basso egoismo e di ogni meschina ambizione terrena.

— *Trionfo sulla volontà* per renderla forte contro tutte le difficoltà, ferma e costante nell'amore e nella pratica dei doveri religiosi e civili. ●

SESTA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ



CZESTOCHOWA '91
(10-17 AGOSTO 1991)

«Avete ricevuto uno spirito da figli»
(Ai romani: 8,15)

È questo, il tema della VI[a] giornata mondiale della gioventù, che riportiamo come impegno di riflessione non solo per i giovani lettori ma per tutti noi figli di don Bosco.
Fervono i preparativi per l'incontro del 14 e 15 agosto con il Papa.

Dall'Italia, in 30.000 pronti a «invadere» la Polonia. La delegazione ufficiale italiana — per la componente giovanile — sarà di circa 1.000 giovani in rappresentanza di tutte le diocesi: da 3 a 8 in proporzione degli abitanti. Allo stesso modo saranno rappresentati tutti i gruppi, movimenti e associazioni, da 1 a 8 secondo la percentuale degli iscritti.

UNA PROPOSTA DI VIAGGIO

* PROGRAMMA	ITINERARI	PERNOTTAMENTI
Sabato 10 agosto:	PARTENZA: da Milano e da Roma	KRAKOW
Domenica 11 agosto:	VISITA a KRAKOW	KRAKOW
Lunedì 12 agosto:	VISITA a OSWIECIM (1/2 g. libera)	KRAKOW
Martedì 13 agosto:	VISITA a NOVA UTA e MINIERE di SALE	KATOWIZE o CZESTOCHOWA
Mercoledì 14 agosto:	VISITA a KATOWIZE e CZESTOCHOWA	KATOWIZE o CZESTOCHOWA
Giovedì 15 agosto:	CON IL PAPA CZESTOCHOWA	WARSZAWA
Venerdì 16 agosto:	VISITA a WARSZAWA (città e dintorni)	WARSZAWA

Sabato 17 agosto: 1/2 giornata libera
RITORNO : a Milano e a Roma

* **QUOTE** (non definitive, da adeguare ai costi reali)

Tariffa 1 - **L. 880.000** (giovani –25 anni / adulti +60 anni)
tariffa 2 - **L. 930.000** (giovani +25 anni / adulti –60 anni)

N.B.: La quota è comprensiva di: aereo A/R (Compagnia LOT, Bus 8 gg.); Hotel 3/4 stelle (camera doppia); Pranzo e cena. La camera singola (se si trova!) comporta **+ L. 100.000**

INFORMAZIONI
c/o Segreteria Leg. TGS **(Via Marsala 42 - 00185 ROMA)** - Tel. 06/**49.40.522**

Energia solare: si, grazie

Gli scienziati ci dicono che solo un miliardesimo dell'energia irradiata dal sole arriva sulla nostra Terra ma è pur sempre la bellezza di 170 mila miliardi di Kilowatt/anno ossia pari a 15.000 volte l'energia prodotta dall'uomo in un anno nel mondo!

E allora se si riuscisse a captarne un po' di più di questa energia solare avremmo risolto tutta una serie di problemi (in Italia si importano 94 milioni di tonnellate di petrolio all'anno)!

La via fotovoltaica consente già discreti rendimenti delle centrali solari tanto è vero che nel deserto del Negev, Israele spera di ultimare per il 1995 un'impianto di questo tipo che produrebbe una potenza di mille megawatt cioè pari a quella di una buona centrale nucleare.

Secondo i giapponesi se si utilizzassero a tal fine solo il 2% delle zone desertiche si produrrebbe l'energia per allacciare le potenziali utenze dei 2 miliardi di persone che, nel mondo, sono ancora privi di luce elettrica!

Tutto questo è occasione, ancora una volta, per apprezzare la grandiosità del creato e le risorse dell'impegno umano che potrebbero trovarvi quanto basterebbe per eliminare miserie, sottosviluppo, guerre e sofferenze! ●



LA RESPONSABILITÀ DI EDUCARE

Hanno ucciso la natura dalla fantasia dei nostri bambini

Intervistando 800 bambini tra i 5 e i 10 anni, in 3 città, Roma, Milano, Firenze, si è constatato come alcuni elementi naturali siano conosciuti solo attraverso i libri di scuola o i documentari televisivi.

La nostra indagine ha avuto vasta eco sulla stampa nazionale: e ne riportiamo i dati in percentuale.

Sai cos'è una lucciola?
SI, le hai viste dal vivo
3.8%
SI, perché le hai studiate a scuola
12.3%
SI, perché le hai viste in televisione
15.8%
NO
65.2%

Sei capace di descrivere una farfalla?
SI, perché l'hai vista dal vivo
24.7%
SI, perché l'hai vista in televisione
57.6%
NO
11.7%

Hai mai visto da vicino una rana?
SI, in uno stagno
9.3%
SI, in un documentario alla televisione
67.8%
NO
220%

Hai mai fatto una passeggiata in riva a un lago o a un ruscello?
SI
27.1%
NO
72.9%

(da un inchiesta di «Prospettive nel mondo»)

Notre-Dame si veste di nuovo

La famosa cattedrale parigina soffre d'inquinamento, turismo e vecchiaia. Costerà 12 miliardi e durerà 10 anni il restauro della cattedrale di Notre-Dame.
Una buona parte delle pietre della facciata verrà totalmente sostituita.

ACQUE D'ITALIA

Le sorgenti di 59 Santi e quelle di 3 Madonne

Viviamo in un paese favolosamente ricco d'acqua. Le acque minerali ufficialmente riconosciute dallo Stato sono in Italia 288. In ordine alfabetico vanno da Abrau (Cuneo) a Youla (Val d'Aosta). Ben 51 hanno nome di santi (più una che si chiama Tre Santi e tre intitolate alla Madonna). Il Nord fa la parte del leone con 144 acque minerali riconosciute, mentre 96 sono del Centro e 48 del Sud.

La provincia più ricca è quella di Bergamo con 15 acque, seguita da Parma con 14; 12 ne hanno Novara, Roma e Vicenza; 10 Brescia e Pisa; 9 Como, Cuneo e Perugia; 7 Arezzo, Forlì, Macerata, Pesaro e Potenza; 6 Firenze, Napoli e Torino; 5 Asti, Belluno, Bologna, Caserta, Cosenza, Genova, Latina, Livorno, Palermo, Reggio di Calabria, Reggio Emilia, Treviso, Varese e Verona.

Bevendole, almeno, salirà una preghiera per essere protetti da possibili inquinamenti. ●



Lettere appassionate

QUESTI BOSCO!

Mio fratello Bosco Luciano (classe 1921) dei Salesiani di Via Piazzi a Torino è deceduto in seguito a grave malattia il 18-9-1989.
Da giovane ha frequentato molto il circolo di Via Piazzi ed era molto legato al caro Don Pietro. Passati gli anni sposato, senza figli ha diradato la frequenza ma ha sempre tenuto i collegamenti, seppure saltuari ed ha sempre scrupolosamente rinnovato la tessera di exallievo.
Appena ha ricevuto la lettera dall'Associazione Mondiale benché già molto malato ha insistito di mandare l'offerta per l'iscrizione all'Albo d'Oro e quando ha ricevuto la tessera scherzosamente mi ha detto «questo è il «passi» per il Paradiso».
Direi che andava fiero di essere un ex allievo e pur frequentando altri ambienti (bocciofile e circoli vari) quando si parlava di politica lui tirava fuori dal portafoglio la sua tessera di ex e diceva «questo è il mio partito».Al suo funerale numerosissimi gli amici ma la cosa che mi ha consolata di più è stato vedere la bandiera di Don Bosco portata dagli exallievi.
Ora dopo dodici anni di convivenza con il mio caro fratello (era rimasto vedovo) sono sola e l'arrivo di «Voci Fraterne» mi pare serva di collegamento con lui e sarei molto lieta di continuare a riceverla. Per questo motivo vi ho scritto (scusate la lungaggine) e vi mando l'*unita offerta*.
Vi ringrazio e saluti cari.

Margherita Bosco
Via Spalato 75 (10141)
TORINO

ARRIVA DA DIABLO'

Caro don Pedrini
come Exallievo Salesiano mi è gradito inviarle un saluto, unitamente alla splendida redazione di Voci .Fraterne, da questa zona poverissima dell'Africa ove, unitamente ad alcuni Amici di Mani Tese e del Comitato di Amicizia di Faenza, al richiamo quasi annualmente e a complete nostre spese, a fare qualcosa per questi splendidi Missionari e Suore, nonostante che l'età non sia proprio... verdissima (classe 1919).
Anche se la follia degli uomini minaccia grossi eventi, vogliamo sperare che il costante e vigile aiuto di M. Ausiliatrice e di D. Bosco ci eviti grossi pericoli e ci riporti incolumi alle nostre famiglie e alle nostre Associazioni.
A malincuore noto l'assenza in questo giovane Paese dell'Opera di S. G. Bosco.
Speriamo che i tempi cambino e che questa meravigliosa Gioventù Africana, piena di Fede, possa, come noi a suo tempo, alimentarsi vantaggiosamente a quella fonte di Luce perenne di Vita Eterna che è l'Opera Salesiana.

Tonino Piazza
Unione di Faenza (RA)

PROPOSTE E CRITICHE

Egregio Direttore e spettabile redazione di «Voci Fraterne».

Credo, come ex allievo, di fare cosa gradita, con questo modesto scritto, sperando che sia apprezzato e porti a dei risultati se vogliamo aumentare, il numero degli associati, anche tra i giovanissimi, non è una strada giusta da percorrere, chiedendo aumenti quote, una tantum, oboli, ecc; che infastidiscono l'associato.
Gli aumenti di spese, ci devono spronare a intraprendere un'amministrazione, con criteri di economicità, che tuttavia, non incidano sulla vita associativa; come stampando la rivista su carta meno pregiata e in veste meno lussuosa e tenendo conto della lentezza e del menefreghismo postale uscendo anche trimestralmente avendo così, maggior tempo a disposizione per migliorare e curare di più, il contenuto.
Devoti ossequi.

Leonardo Canale

Caro Leonardo da Savona pubblichiamo volentieri la tua voce che non è la sola su questo tasto.
Un economista diceva che per quadrare i bilanci non si possono eliminare le partite di uscita necessarie, ma piuttosto incrementare le entrate.
Non sappiamo cosa deciderà la nuova presidenza che uscirà dalle elezioni di Settembre, sappiamo però che la rivista così come l'abbiamo progettata e trasformata piace alla grande maggioranza comprendendo fra questi entusiasti anche i nostri superiori maggiori e i confratelli stranieri.

La Redazione



Un invito a cena

Il 23 Gennaio alla Pisana a Roma il Rettor Maggiore ha invitato a cena i parlamentari exallievi salesiani.
I presenti erano:

DEPUTATI

ASTONE Giuseppe
AUGELLO Giacomo
Sebastiano
BIANCO Gerardo
BIASCI Mario
BORRA Giancarlo
CARRUS Giovanni
CHIABRANDO Mauro
CIAFFI Adriano
DEL DONNO Olindo
FARAGUTI Luciano
FRACANZANI Carlo
GASPARI Remo
GORIA Giovanni
GOTTARDO Settimo
GRILLO Luigi
LAMORTE Pasquale
LAPERGOLA Antonio
LATTERI Ferdinando
LOBIANCO Arcangelo
MANFREDI Manfredo
MICHELI Filippo
NONNE giovanni
NOVELLI Diego
ORSINI Bruno
RIVERA Gianni
SANTUZ Giorgio
SANZA Angelo
SARTI Adolfo
SODDU Pietro
VAIRO Gaetano
ZAMBERLETTI Giuseppe
ZOLLA Michele

SENATORI

AZZARÀ Carmelo
BONORA Cirillo
BUSSETTI Attilio
COVIELLO Romualdo
CROCETTA Salvatore
D'AMELIO Saverio
DONAT CATTIN Carlo
FIORET Mario
IANNIELLO Mauro
JERVOLINO RUSSO Rosa Maria
LEONARDI Ezio
MURMURA Antonino
PARISI Francesco
POLI Luigi
RANALLI Giovanni
SANTALCO Carmelo
SPITELLA Giorgio

Secondo nostre informazioni (ma il nostro direttore, giornalista parlamentare, non era stato invitato) la riunione è riuscita molto bene perché non si è parlato di politica, ma di don Bosco, dei maestri e dei compagni che i parlamentari avevano incontrato nelle case salesiane. ●

BUONE NOTIZIE

Qualche lettore non approva se comunichiamo ogni tanto, qualche notizia lieta, invece lo facciamo volentieri per bilanciare, in questa stessa rubrica il lungo elenco dei defunti.
Per esempio nel mese di febbraio abbiamo appreso che:
• un figlio del compianto Luciano Principini, Leonardo, ha conseguito la laurea in giurisprudenza, Luciano ne sarebbe stato orgoglioso;
• il caro amico e nostro maestro (perché ci ha insegnato a fare «Voci Fraterne») coadiutore salesiano Pietro Vespa, direttore della Tipografia Pio XI a Roma, è stato insignito dal S.S. Giovanni Paolo II della dignità di «Commendatore dell'Ordine di San Silvestro Papa»;
• l'exallievo Italo Cucci è stato nominato Direttore Responsabile del «Corriere dello Sport/Stadio» e se riflettiamo che di recente l'exallievo Bruno Vespa (questi «Vespa» però!) era stato nominato direttore del TG1, possiamo ritenere che sulla piazza di Roma don Bosco segue i suoi exallievi. E noi ci complimentiamo con tutti loro.

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
«VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO,
CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA»

(Purgatorio, III vers. 142-145)

ELENCO DEFUNTI
ALFIERO ETTORE/Chioggia
AVANZATO ANTONIO/ Caltanissetta
BARALDI WALTER/Bologna Oratorio
BELLEMO FAUSTO/Chioggia
BERTOTTO RINO/Chioggia
BIECHER ALDO/Trieste
BORGHETTI ALFREDO/Codigoro
BORTOLI MARIO/Venezia Castello
BRUNETTI BRUNO/Ravenna
BULLO CORRADO/Chioggia
CIRIELLO VINICIO/Chioggia
DALL'ACQUA GUGLIELMO/Chioggia
DONAT CATTIN CARLO/Torino Crocetta
ELEFANTE ANGELO/Trieste
FABBRI ELVIO/Rimini
FERRONI EDGARDO/Bologna Oratorio
GALLINA FERRUCCIO/Venezia Castello
GELMINI MARCELLO/Padova
GHINELLI MARIO/Rimini
GUIDA GIOVANNI/Civitavecchia
LUPATTELLI GUERRINI/Perugia
MAGRELLI ALVARO/Civitavecchia
MARINONI GUIDO/Venezia Castello
MARTELLI DAVIDE/Montechiarugolo
PALLONE ANTONIO/Trino
PAOLIERI JADER/Bologna Orat.
PELLERO FRANCESCO/Varazze
PERRI LUIGI/Perugia
POLLA GIOVANNI/Trieste
POLONI GIUSEPPE/Civitavecchia
PRESOTTO ANTONIO/S. Donà di Piave
RANZATO DINO/Chioggia
REBAGLIATI SANTE/Varazze
RICCI ALBERTO/Civitavecchia
SAMBO ALDO/Venezia Castello
SANTARELLI ITALO/Rimini
SATERRI LORIS/Chioggia
SILVAGNI WLADIMIRO/Rimini
TOSO EVANDRO/Venezia Castello
TRAVERSI ALFONSO/Varazze
TURA FERRANTE/Comacchio
VENTURI GUGLIELMO/Faenza
VIAN DOMENICO/Chioggia
ZAMAGNI GIUSEPPE/Republica di San Marino

● **FIUMICELLO DI CAMPOSAMPIERO (PD).** Si sta consolidando l'appuntamento annuale dell'8 dicembre in questa località di tutti gli exallievi di Camposampiero (PD) e di Castello Godego (TV) che celebrano l'Immacolata salesianamente uniti. A dicembre scorso (1990) c'erano con noi don Ermenegildo Castellan, don bruno Martelossi e don Franco Zucco, che hanno cancelebrato in una S. Messa resa particolarmente mistica dai canti dei componenti della benemerita corale del posto. Il pranzo «da Gildo» e li ci siamo contati (per necessità finanziarie...) ritrovandoci in 170 compreso qualche familiare; è seguita la ricca lotteria con ricavo destinato alla Caritas.

Salvatore Poggese

● **BELLUNO.** Questa unione è attiva quanto riservata e troppo riflessiva prima di trasmettere le notizie del suo ottimo lavoro; pubblichiamo con gioia la foto del suo ben riuscito convegno del 28 ottobre che ha voluo degnamente ricordare il 60° anno di esistenza dell'Unione. Caro Agostini non c'è pericolo che l'unione vada in pensione fra cinque anni, perché siete riusciti ad avere fra voi un bel nucleo di GEX e siete tutti così pieni di «salesianità»! **[vedi foto 1]**

● **GENZANO DI ROMA.** Al Convegno Annuale si sono ritrovati in 150 e molti di loro erano accompagnati dai familiari, domenica 3 Febbraio 1991. Con l'occasione hanno rinnovato le cariche sociali mentre la S. Messa è stata celebrata dal vescovo salesiano S.E. Mons. Gennaro Frata. **[vedi foto 2]**

● **ZAFFERANA ETNEA.** La federazione Sicula continua a organizzarsi manifestazioni e conferenze; pubblichiamo la prova fotografica del successo degli esercizi spirituali, con Don Paternò, dell'estate scarsa (27-31 agosto 1990)

● **MONTE OLIVETO (PINEROLO).** Per ricordare degnamente il centenario della morte, l'Unione, sotto la spinta di don Beppe Roggia, direttore della casa, è riuscito ad inaugurare un significativo e bel monumento a don Bosco opera dello scultore Tomagnini e realizzato dalla ditta «Domus dei» di Roma.
Il basamento in pietra è dono del geom. Mario Palmera di Perosa ci scusiamo con l'amico Giovanni Pegone per il ritardo nell'inserire questa doverosa segnalazione. Disguidi e ritardi qualche volta succedono anche nella nostra redazione.
Quest'anno poi l'Unione terrà il convegno del 1997 domenica 26 Maggio con festa di Maria SS. Ausiliatrice e un Ritiro Spirituale fissato per il 7 aprile dalle ore 16 alle ore 18 circa. **[vedi foto 3]**

● **LECCE.** L'Unione ha ripreso l'attività teatrale presentando nel numero di gennaio di quest'anno la Commedia «Milioni e Cristantemi» di William Fiorentino e i milion (per l'esatezza L. 2.139.000) sono stati inviati alle missioni salesiane.
Dopo questi trionfi di gennaio la compagnia ha iniziato un giro di provincia presso alcune parocchie.



● **LIVORNO.** Questa unione ha un foglio di notizie intitolato «Voci Fraterne Livornese» di cui ci compiacciamo e non soltanto per il titolo. Hanno tante iniziative fra cui segnaliamo quelle a favore dei giovani: il Centro Linguistico Europeo e la «Cooperativa di formazione professionale e produzione».
Inoltre tiene convegni di zona a Lucca, a Cecina, a Portoferraio e riesce a raccogliere fondi per ben 2 borse di studio annuali per ricordare don Ciprino e don Dagna
Poi l'unione fa pellegrinaggi e gite, e tante altre iniziative.
Però, quella sua «Voce Fraterna» se fosse di più facile lettura, sarebbe meglio.

● **ROMA S. CUORE.** L'Unione continua nel suo lodevole impegno per organizzare incontri di ...annata, conferenze, tavole rotonde, pellegrinaggi, gite, incontri mensili ecc. Sono tante che non possiamo qui elencarle tutte.

● **ANDRIA (BA).** Siamo spiacenti ma temiamo che la foto del vostro convegno annuale dell'ottobre u.s. non possa essere tecnicamente pubblicabile. In Chiesa c'è la Luce di Dio che ha fini diversi da quelli... fotografici.

● **TRINO (VERCELLI).** L'unione ha inviato un contributo straordinario a Voci Fraterne di L. 100.000 (centomila) speditici in Febbraio ns. e cioè dopo la chiusura della n/s compagnia. grazie per tanto impegno; la rivista va avanti, grazie a Dio e don Bosco, con i sacrifici di molti di noi.

● **COMACCHIO.** Il 28 Dicembre n.s. l'exallievo dott. Ferrante Tura, notaio in Cento (FE), è deceduto; era un grande e generoso benefattore, assiduo a tutte l'iniziative dell'Unione, dei salesiani e del clero locale.

● **FIDENZA (PR) - Oratorio.** Convegno Annuale del 23 Settembre 1990 con la partecipazione del presidenza nazionale.

● **LAMEZIA - TERME (CZ).** La giovane Unione ha già 30 iscritti (dopo il 1° anno di attività) che hanno istituito il «premio della bontà Michele Grandinetti» che viene assegnato, alla presenza del Vescovo, su segnalazione del parroco e della direttrice dell'oratorio.

● **CATANIA - Unione S. Filippo Neri.** L'Unione ha istituito da tempo una borsa di studio intestata al compianto don Giovanni Donzelli e quest'anno, per la 5ª volta, si è potuta destinare a un giovane delle opere salesiane nella missione del Madagascar per il raggiunto importo di L. 1.200.000 (un milione e duecentomila lire).

● **FRASCATI - Villa Sora.** Dopo il pranzo gli exallievi maturati negli anni 40-50 (e altri ad esaurimento dei posti) partiranno per il giro turistico-culturale in Puglia.

● **TORINO - Oratorio S. Paolo.** L'unione ci ha scritto per apprezzare «Voci Fraterne» e per annunziare il convegno annuale si terrà il 13 ottobre.





Sopra: FOTO 1, BELLUNO. Sotto: FOTO 2, GENZANO DI ROMA

TURISMO SALESIANO

Molte Unioni organizzano gite a raggio più o meno ampio per aggregare gli iscritti e per una efficace «pastorale itinerante» con spirito salesiano. Vogliamo qui segnalare:

● **Unione di Macerata:** Viaggio estivo dal 7 al 19 agosto in Francia con soste che vanno da Lisieux alle maree alte di Saint Michel! - Pellegrinaggio a Lourdes (20-26 Giugno)
Le Cinque Terre dal 25 al 28 Aprile
Assisi 13 Aprile

● **Unione Frascati «Villa Sora»**
A fine del convegno annuale partiranno in pulmans per un giro in Puglia (tel. 06/8390539)

● **Roma «S. Cuore»** - gita a Cascia, ecc.





Sopra: MONTEOLIVETO DI PINEROLO. Cari exallievi con il Cardinale salesiano Alfonso Stickler. Sotto: TORINO (Oratorio Casa Madre). I Gex a Convegno il 27 gennaio 1991



Foto 3: ZAFFERANA ETNEA



ROMA. Parrocchia S. Maria della Speranza. Convegno del 13 gennaio 1991

I PROSSIMI CONVEGNI ANNUALI

TORINO (ORATORIO CASA MADRE)
7 aprile
GROSSETO
14 aprile
LIVORNO
21 Aprile
CUORGNÈ
21 Aprile
CUNEO-ORATORIO
5 Maggio
BOLOGNA-ORATORIO
5 Maggio
TREVI
5 maggio
RAVENNA
12 Maggio
ESTE-MANFREDINI (PD)
19 Maggio
FAENZA
19 Maggio
TRINO VERCELLESE
19 Maggio
GUALDO TADINO
9 Giugno
VENDROGNO (CO)
6 ottobre
MESTRE-SAN MARCO
13 ottobre

CONVEGNO FORMATIVO CENTRO-SUD CASTELLAMARE DI STABIA
(26 - 28 Aprile 1991)

VENERDÌ 26-04-91 - ORE 16.00

Ore 17,00 Preghiera e presentazione del Convegno

Ore 18,00 Prima Conferenza
«Nuova Evangelizzazione e dimensione Sociale della carità alla luce dei recenti documenti della Chiesa»
Padre PIERSANDRO VANZAN S.J.
(Teologo Pastoralista, Redattore della Civiltà Cattolica)

Ore 21,00 Film «Scugnizzi»
«Buona notte»
Sig.ra CONCETTA ZECCHINO
(Cons. Mondiale della FMA)

SABATO 27-04-91

Ore 9,15 Seconda Conferenza
«Educare i giovani al Vangelo della Carità
Don NICOLA PALMISANO S.D.B.
(Educatore-Scrittore)

Ore 16,00 Assemblea e Terza Conferenza
«Per una presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico»
Dott. VITTORIO CITTERICH
(Giornalista RAI - Scrittore)
Dibattito e Conclusioni della Giornata
Dott. WALTER SUDANESE
(Presidente Nazionale Exallievi)

Ore 21,00 Serata musicale

DOMENICA 28-04-91

Ore 9,15 Tavola Rotonda
«L'impegno degli Exallievi per la civiltà dell'amore sulle orme di Don Bosco»

Interverranno:

Dott. GIANPAOLO ZENI
(Exallievo di Brindisi)
Suor TERESITA OSIO
(Delegata Mondiale Exallieve FMA)
On. GAETANO VAIRO
(Segretario Commissione Parlamentare di Giustizia)
Dott. RUGGERO PILLA
(Exallievo-Magistrato)
Sig.ra CONCETTA ZECCHINO
(Cons. Mondiale Exallieve FMA)

Prenotazioni: Ing. Gennaro Conforti
081/751.88.00

Nel ricordo dell'amico Wladimiro Silvagni

MODESTIA E SEMPLICITÀ

È deceduto il 3 novembre e mi sembra ancora impossibile ricordare Miro come se non dovessi più incontrarlo, salutarlo, farci le nostre confidenze come sempre, scambiarci notizie, accordi, propositi per il futuro nel nostro ambiente comune della scuola e dei Salesiani, come exallievi di Don Bosco o come frequentatori assidui della nostra bella Chiesa di S. Maria Ausiliatrice di Piazza Tripoli.

La nostra amicizia risale al tempo in cui, ancora giovani, preparavamo insieme i concorsi per l'insegnamento e con noi anche Giovanni Caiati che divenne poi suo cognato, avendo sposato la sorella della sposa di Miro, la signora Liliana.

Quante giornate e quanti mesi trascorsi insieme studiando e traducendo i testi dei classici latini e greci! Non mi passerà mai dalla mente, in particolare, lo studio e la preparazione specifica di quel quarto canto dell'Eneide Virgiliana.

Miro era bravissimo. Lo recitava a memoria per intero.

Con una dizione perfetta e secondo le leggi della metrica, che a me riusciva difficile e in lui era invece naturale e spontanea per quel talento musicale di cui era dotato.

E proprio per questo dono, oltre alla sua professione di insegnante e di educatore integerrimo, onesto e coscienzioso, volle sempre dedicare tempo e passione alla musica e al canto.

Ma non voglio che mi si cancelli più dalla memoria un'altra grandissima dote del caro amico Miro, quella pregevolissima della sua modestia e semplicità.

Avrebbe avuto molteplici motivi per inorgoglirsi e per far valere le sue prerogative, ma lo ricorderò sempre discreto, riservato e schivo da ogni esibizione, come si raccomanda la Parola di Dio e Miro ci è stato veramente di esempio anche in questo.

Giorgio Torri

UNA GUIDA PER TANTI GIOVANI

Tanti sono i ricordi dell'amico Miro, ma mi limito a ricordare due degli ormai lontani anni quaranta quando il nostro Oratorio e il nostro Circolo di Azione Cattolica erano il punto di incontro di tutti i giovani e ragazzi della nostra Parrocchia, che allora si estendeva da Viale Trieste a Bellariva.

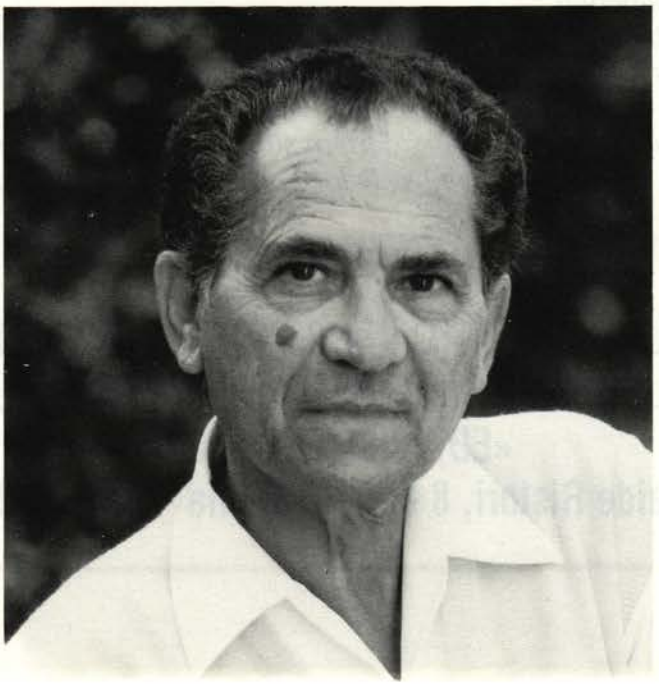
In quegli anni egli venne a far parte della nostra grande famiglia, provenendo da una casa salesiana e subito divenne uno dei suoi più attivi animatori; in particolare egli si dedicò all'attività del canto, coadiuvando l'allora consigliere e musico della Casa Don Gorgoglione.

In quel tempo la Giac (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) organizzò una gara di canti religiosi fra tutte le associazioni d'Italia: vi era la fase locale, poi quella diocesana e infine quella nazionale.

Anche la nostra associazione, della quale (assenti i grandi di allora Alberto Marvelli e Giorgio Torri perché militari) io ero presidente, vi prese parte con un coro veramente numeroso: oltre 150 tra Seniores, Juniores e Aspiranti; Miro ne era l'animatore e la guida, mentre don Gorgoglione sedeva all'armonium. Dopo aver superato brillantemente le prime due fasi partecipammo alla fase conclusiva e avemmo la gioia di conquistare il gagliardetto nazionale, che ci venne consegnato nel 1940 dal Papa Pio XII.

Dopo due anni Miro, classe 1920, mio fratello Alfredo e Caiati, che divenne poi suo collega nella scuola e cognato, furono chiamati alle armi e dopo sei mesi di corso allievi ufficiali, furono destinati a località Veneto: ricordo ancora il momento della partenza in treno; mi sembra di rivederli nella loro fiammante divisa di neo sottotenenti. Era il 5 settembre 1943. Dopo pochi giorni venne l'armistizio e i loro reparti si dissolsero e la loro vita militare finì. Dopo il fronte Miro ritornò ad impegnarsi nelle attività parrocchiali, fu Presidente per più anni del Gruppo degli Uomini di Azione Cattolica.

Gino Masinelli







NICOLA CIANCIO

Vita con Don Bosco

Editrice Europea, Roma
pagg. 176 + 20 illustrazioni - L. 20.000

Ecco un simpatico libro. Si legge d'un fiato! È la narrazione di una cronistoria vivace. Le figure sfilano davanti agli occhi al vivo. Sono descritte con la saggezza di chi ha sperimentato nell'esistenza il miracolo della crescita del bene tra i rovi e le erbacce del male.

Le persone degli Educatori sono presentate con riconoscente affetto: virtù tante, difetti pochi, o soltanto quelli piuttosto minuscoli; appaiono vestiti a festa, anziché con gli abiti un pò logori del lavoro quotidiano.

Le persone degli Exallievi portano dentro un cuore così, onusti di merito, di commende civili, militari, patriottiche; alcuni magari anche «monellacci», ma guai a toccar loro Don Bosco e la sua pedagogia.

Di sfuggita ci sono anche Papi e uomini di governo.

Non mancano poi descrizioni geografiche fatte con arte poetica: Napoli con il pennacchio del Vesuvio, l'India con l'incanto dell'Himalaya, «la casa amica», l'indimenticabile Basilicata, aspra montuosa e benefica.

«Vita con Don Bosco» porta in casa ricordi così grati che, anche dopo letta, non la si ripone in uno scaffale; la si colloca sul tavolo di lavoro, bene in vista, per avere il piacere di riprenderla di tanto in tanto e centellinarla.

Don Bosco si preoccuperà ancora di sorridere ai suoi carissimi Exallievi, di risvegliare in loro la coscienza dei valori e di intercedere per le loro persone e le lor famiglie.

PER GLI EXALLIEVI SCONTO DEL 25% SUL PREZZO DI COPERTINA
IL VOLUME PUO' ESSERE RICHIESTO ALLA
«EDITRICE EUROPEA»
Via Adelaide Ristori, 8 - 00197 Roma - c/c p. n. 55845002





GIOVANNI FAGIOLO

Un comunistello di sagrestia

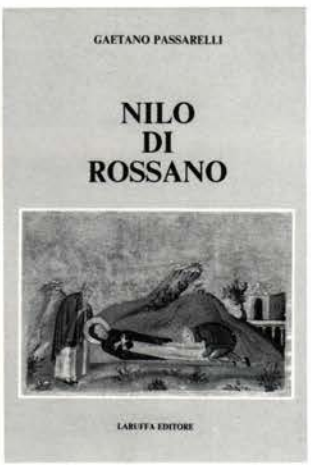
Giorgio La Pira e il crollo del comunismo

L'Autore è fra gli scrittori salesiani quello più attento alla problematica cattolica e sociale dei nostri giovani.
Ha voluto scrivere più che sulla vita, sulle opere e sull'impegno del prof. Giorgio La Pira.
È una svelta carrellata sui viaggi, sugli scritti, sui discorsi e sulle intuizioni del celebre Sindaco di Firenze che era un politico sui generis: era un cristiano integrale come sempre succede ai convertiti che diventano veri evangelizzatori.
Il testo, di facile lettura, viene presentato da una prefazione dell'On.le Giulio Andreotti attuale presidente del Consiglio.

Edizioni Logos, Roma - Pagg. 128, L. 14.000

GAETANO PASSARELLI

Nilo di Rossano



Su San Nilo, la letteratura è scarsa e questo testo del Passarelli colma un gran vuoto. È scritto con stile particolarmente godibile e non è tanto e solo una biografia del grande monaco ma un vero romanzo storico dell'Italia centro-meridionale intorno all'anno 1000.

Laruffa Editore
Reggio Calabria
Pagg. 272 - L. 20.000

EDOARDO MENICHELLI
LEONELLO CROCETTA

Non uccidere

note sulle «dieci parole»



Le Edizioni Paoline nella collana «I Comandamenti» di catechesi per adulti hanno affidato lo studio del V comandamento al nostro exallievo Leonello Crocetta. Ne è venuto fuori ancora un sussidiario di 64 pagine in 13 capitoletti, e 14 schede con trattazione moderna e aggiornata di un peccato antico. Ne raccomandiamo l'acquisto a quanti lavorano nella catechesi per giovani ed adulti nelle loro parrocchie.

Edizioni Paoline - Torino
Pagg. 64 - L. 5.500

PER MEMENTO

Dopo aver archiviato, con successo, il Consiglio Nazionale Straordinario di Roma (Pisana, 12/13/14 aprile) che ha approvato il nuovo regolamento della nostra associazione vi ricordiamo il:

XXXIII CONSIGLIO NAZIONALE 1991

Selargius (Cagliari) 27/29 settembre 1991
con fase turistica dal 30 settembre al 3 ottobre 1991
Hotel Califfo (****)

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA GIOVANNI AMENDOLA, 5

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE.

DESTINATARIO

- ☐ SCONOSCIUTO
- ☐ PARTITO
- ☐ TRASFERITO
- ☐ IRREPERIBILE
- ☐ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ☐ INSUFFICIENTE
- ☐ INESATTO